

**LETTERA DI
MARTINO
BELTRANI-SCALIA,
ISPETTORE DELLE
CARCERI DEL...**

Martino Beltrani Scalia





420-33.

LETTERA

DI

MARTINO BELTRANI-SCALIA

ISPETTORE DELLE CARCERI DEL REGNO

AL

SIG. CAV. FEDERIGO BELLAZZI

SUL LIBRO

PRIGIONI E PRIGIONIERI



FIRENZE

TIPOGRAFIA DELLE MURATE

1867

ONOREVOLE SIGNOR BELLAZZI

Da qualche tempo ella muove una guerra men che giusta all'Amministrazione delle carceri. E dico *guerra*, e *men che giusta*, perchè tutto quanto ella scrive sa più di diatriba anzichè d'opera seria d'un pubblicista, lungamente meditata, ed esposta con l'animo pacato di chi è convinto della forza delle proprie ragioni.

A sentir lei l'Amministrazione delle carceri non è che una beata sinecura, *inetta, irresoluta, inerte, ritrosa*, anzi *ribelle, sprezzante i savi consigli, sdegnante i più utili suggerimenti, di null' altro capace che di scialacquare i tesori della nazione e di mantenere le tradizioni di un vecchio passato, stancando così per fino i chiedenti riforme riforme* (sic).

Cosiffatta guerra, creda, non avrebbe avuto così lunga durata, se l'Amministrazione centrale si fosse fin da principio appigliata al partito di respingere prontamente le false accuse, e le subdole insinuazioni pubblicate in qualsivoglia libro o giornale; e di accettarne francamente le rimostanze fondate su fatti veri, su prove inconcusse, rendendo per tal guisa informata la pubblica opinione, illuminandola, ravviandola, invece di lasciarla abbindolare da fantasmagoriche disertazioni.

Io fui sempre di coloro che la pensarono e la pensano in cotal modo.

Convinto che una pubblica amministrazione non possa sprezzare, come è lecito a un individuo, il biasimo e le appuntature che le si muovan contro dalla stampa, tanto più quando vengano da persone rivestite d'un carattere ufficiale, io non approvai (lasci passar la frase) il silenzio nel quale essa volle ostinatamente chiudersi, allo apparire del libro intitolato « Prigioni e prigionieri », forte e sicura della coscienza di aver fatto il proprio dovere. E molto meno approvai il silenzio del mio egregio collega il cav. N. Vazio, direttore dell'*Effemeride Carceraria*, (Rivista ufficiale della nostra amministrazione), cui certamente non faceva difetto a rispondere lo svelto ingegno, l'acume della critica, i documenti necessari: armi già provate da lei nella discussione fattasi per le stampe, sulle evasioni.

Quel silenzio mi faceva male — nè a me era dato di poterlo rompere, per ragioni che qui non giova dire.

Però il soperchio rompe il coperchio — è mestieri che cessi questo assai facile battagliare, che ella fa nel suo periodico il *Cesare Beccaria* — ed eccomi a lei, avvenga che può.

Me non ispinge sentimento personale nessuno — mosso dall'amore ch'io porto, come lei, alla scienza carceraria, lieto e fiero a un tempo della nobile carica che occupo a me fa pena, indicibile pena tutto quanto venga ad attaccarne l'amministrazione, a svisarne i concetti, a denigrarne il merito, a falsarne i più retti provvedimenti, e come soldato che difende *la sua bandiera* io non voglio altro merito se non quello di una santa impazienza.

Ella ottimo signor cav. Bellazzi è veramente di quegli uomini ammirevoli che mirando a uno scopo, non lo perdono un momento di vista, e lo seguono, e lo seguono finchè non lo abbian raggiunto; tutto ad esso sacrificando, nulla risparmiando per conseguirlo.

Lo scopo che ella si è prefisso, ed al quale io accenno, è quello della riforma, o a dir meglio della ricostruzione dei fabbricati delle carceri. Ella vorrebbe vedere come disse Byron

A palace and a prison on each hand

ed è questa, se non erro, l'ultima conseguenza che si possa trarre da' suoi discorsi recitati alle camere, non che da tutti i suoi scritti.

Entrando nella assemblea legislativa, la prima interpellanza che ella mosse al ministro dell'interno (9 aprile 1863) riguardò lo stato delle carceri di Genova, e gli chiese a far le pratiche opportune

affinchè fossero quelle *ricostruite interamente*, giusta la disposizione contenuta nella legge del 27 giugno 1857.

L'anno appresso fu presentato alla camera un progetto di legge per la riforma delle carceri giudiziarie, progetto che null'altro era in fondo, se non la estensione a tutta l'Italia della legge degli Stati Sardi 27 giugno 1857, che adottava per la costruzione di esse il sistema di separazione continua. Nessuno si opponeva, nessun chiese di parlare, era quella una questione pur troppo conosciuta ed ovvia: ella ciò non pertanto domandò la parola per difenderla, e cominciò (22 gennaio 1864) a dire della storia delle riforme carcerarie in Italia, del San Michele di Roma, del congresso di Bruxelles, ecc., ecc.

Il deputato Valerio fece osservare « che nussuno combattendo quel progetto di legge ei non ci volea molto tempo a difenderlo », ella continuò il suo discorso. Il ministro dell'interno convenne con lei dell'utilità delle riforme, senza bisogno che ella si fosse sfiato ad invocar l'opera di congressi, di società, di commissioni — ella continuò sempre, e continuò sino a che non ebbe giunto alla fine. Quel discorso, onorevole signor cav. Bellazzi, non è che il riassunto, di quel che quasi tre anni dopo ha formato oggetto degl'articoli pubblicati nella *Nazione*, e poscia del libro intitolato « Prigioni e prigionieri ». Vi si leggono le stesse frasi *sull'esercito di 60,000 detenuti, sullo scialacquo di milioni, sul malinteso sentimentalismo finanziario*, e ci si vede il concetto medesimo, il medesimo scopo, ma sopra una scala più vasta, quello cioè di ottenere *la ricostruzione di tutte o quasi tutte le carceri giudiziarie del regno*. — Ella enumerava allora, come in seguito ha ripetuto, i grandi svantaggi di quello anormale stato di cose, enumerava i vantaggi e l'economia che sarebbero nate se tutte le carceri del regno fossero costrutte a sistema cellulare, e metteva avanti l'ipotesi di stanziare nel bilancio di quell'anno (1864) *la somma di dodici milioni per la ricostruzione di carceri, là dove l'urgenza era maggiore*.

E non si tosto soggiungeva: « Credete voi simile somma di soverchio peso allo Stato? se la credete insopportabile, vi prego innanzi tutto di riflettere che stanziati nel bilancio questi dodici milioni la industria privata convinta della verità della impresa, verrà, per mezzo dell'associazione ad assumerne là esecuzione: che all'industria privata invece di denaro sonante, potrete cedere la proprietà delle antiche prigioni che ingombrano e contristano gli spazi più interni e

costosi delle ampliate città, e mancano per lo più di ventilazione. La vendita dei materiali e delle aree di quei fabbricati può ascendere a non pochi milioni. non bastando questi a compensare del tutto la industria privata costruttrice, il governo potrebbe aggiungere la cessione dei beni demaniali che sono improduttivi nelle città, anzi di aggravio all'erario, quando non voglia lasciarli cadere in deperimento ». Allora non si parlava di beni appartenenti alle corporazioni religiose.

Sono questi, se non vado errato, i punti cardinali di quel suo discorso, sono queste le conseguenze finali alle quali giunge attraverso una infinita e svariata serie di nozioni, di cifre, di idee poco più poco meno conosciute, poco più o poco meno dette a proposito. Necessità indispensabile di rifare a nuovo tutte o quasi tutte le carceri del Regno — necessità di stanziare a quell'uopo una somma in bilancio — e poichè questa non potrebbe esser tale da sopprimer a tutte le spese — necessità di affidarne l'incarico alla industria privata, alla quale si sarebbe potuto cedere, in parte delle somme dovutele, i vecchi fabbricati o beni demaniali.

Io non la seguirò per ora in tutti i suoi calcoli, non esaminerò i particolari ai quali ella è scesa in quel discorso, e molto meno mi fermerò a discutere se sia vero o no come ella asserisce che *altre nazioni come la Pensilvania, la Francia e l'Inghilterra abbiano cominciato le loro riforme carcerarie precisamente quando le loro finanze non erano in florido stato*. Potrei fin d'ora provarle il contrario, ma le sue parole son molto vaghe, e ciò mi farebbe deviare dallo argomento. Dico solamente che le teorie proposte da lei: che una nazione debba intraprendere opere più grandi, appunto quando le sue finanze sono maggiormente in rovina, ricorda quel giuocatore che tanto più è prodigo, quanto più grave è la sua perdita, senza pensare se, e come egli potrà l'indomani soddisfare gl'impegni contratti. — Siffatta teoria tanto nuova quanto ardita urta il buon senso, urta con i principii delle più strette economie ch'ella predica, e l'esempio altrui, quand'anche fosse vero, non mi pare che possa aver peso. Noi non faremmo che scimmiettare i vizi altrui, quando dovremmo imitarne invece le tante virtù che decantiamo.

Ritorno a lei.

Dopo quel discorso succedono due anni di sosta, durante i quali ella non fece sentir la sua voce nella camera legislativa, se non per

cose di poco momento, parlo sempre riguardo alle carceri. Io non intendo spiegar quel silenzio.

Verso i primi del 1866 eccolo nuovamente sulla scena — eccolo in giro per varie provincie d'Italia — ed ecco comparir sul giornale « La Nazione » taluni articoli riguardanti il pessimo stato delle carceri nelle provincie meridionali. Parecchi di quegli articoli si succedono, e dopo qualche tempo essi prendono una nuova forma, quasi farfalla venuta fuori del bozzolo, e pei cantoni d'ogni città, d'ogni quartiere, d'ogni via, si annunzia l'opera intitolata « Prigioni e prigionieri » del deputato F. Bellazzi — opera che si vende per centinaia di copie — opera della quale nello spazio di pochi mesi si fanno due edizioni, che le ottiene la croce di cavaliere dei SS. Maurizio e Lazzaro, e il giorno dopo quella di ufficiale, cose tutte che la fecero venire, quasi d'un tratto, in fama di una celebrità italiana. Ed io me ne rallegro, sinceramente me ne rallegro, non solo per lei che conoscevo appena di nome, ma perchè da quel plauso, da quegli onori tributatigli, io rilevava il pregio in cui cominciavasi a ritenere la riforma carceraria, e dagl'incoraggiamenti dati dal governo al di lei buon volere, io presentiva gran bene.

E qual meraviglia? Crofton in Inghilterra ebbe il titolo di baronetto per l'opera prestata nella riforma delle carceri irlandesi. Lucas in Francia fu fatto membro dell'Istituto per la sua *Théorie de l'emprisonnement*, nè lei è da meno dell'uno, o dell'altro, ed a provarlo valga la testimonianza fatta di sè stesso, di essere **BASTANTEMENTE conosciuto per studio coscenzioso di TUTTO che riguarda la materia carceraria, e penitenziaria.**

Io non potei leggere quel libro appena pubblicato — avevo per le mani un lavoro da finire. Taluno me ne chiese, io non seppi rispondere, qualche altro mi rimproverò il silenzio dell'Amministrazione io mi strinsi nelle spalle — ma lo confesso non avrei mai creduto che quello fosse una così violenta, una così ingiusta diatriba.

Quando potei lo percorsi d'un fiato, e non le celo ne fui vivamente commosso — talmente la materia era vinta dal lavoro. Possibile! dissi a me stesso — possibile che tutti quanti apparteniamo alla direzione delle carceri vecchi e giovani, antichi e nuovi impiegati, siam caduti sì basso da non accorgerci di errori sì gravi, da commettere colpe così grossolane, da cadere in contraddizioni così chiare, da non comprendere quello che comprenderebbe chiunque? E rilessi il suo

libro, e riscontrai i documenti che ella cita, le cifre che ella riporta, tutto volli esaminare da me stesso, e mano mano mi si andavan disegnando nettamente i torti che ella ci addebita e le nostre discolpe. E rilessi per una terza volta il suo libro. — Oh! allora il mio spirito fu sollevato: no, dissi fra me, quel libro non è, quale si crede, la testa di Medusa su cui non si può fissar lo sguardo senza restar di sasso — no, per esso non può dirsi che contenga « every line a moral every page a history » come pur dovrebbe essere una opera di questa fatta, e pubblicata da un deputato al Parlamento; e però ne andai segnando gli errori — e feci nel senso inverso, quel che fece Alfieri con la Divina Commedia, che volendone copiare le bellezze, la copiò per intero.

Io vengo senz'altro all'esame di esso, e spero che ella vorrà perdonare se io invece di sollevarmi all'altezza di quell'opera, pedante come un cattivo filologo la segua pagina per pagina. A lei sarà più facile confutarmi ad uno ad uno gli errori nei quali avrò potuto involontariamente cadere.

I. Il primo torto che ella ottimo sig. cav. Bellazzi, dà all'Amministrazione carceraria, e che si ripete nell'opera sua una buona dozzina di volte, è quello di non aver fatto conoscere « alla Nazione, al Parlamento, al Governo in un rapporto generale, come si pratica nella Francia, nell'Inghilterra, nel Belgio e presso altre nazioni, tutti i mali che funestano il servizio delle carceri e delle case di pena, con danni incalcolabili della pubblica moralità, della sicurezza sociale, della giustizia, e con profusione del danaro nazionale. »

Io divido perfettamente le sue opinioni sulla utilità di quei rapporti, perchè mi pare che sia impossibile provvedere al male senza conoscerlo profondamente.

Però trovo che in questo ella si esagera l'importanza di quella relazione, ed è un errore il crederla la panacea universale.

I mali ai quali ella accenna possono derivare da due cause principali: amministrazione, fabbricati — mali in parte emendabili coll'azione del Governo, in parte superiori alle forze di esso, quando non si voglia seguire la teoria alla quale ella accennava in Parlamento, e della quale ho fatto già parola.

In quanto alla prima, dovrebbe pienamente rispondere la statistica ufficiale, e perchè non abbia a ripetere due volte la stessa cosa la prego a voler leggere quanto dico in appresso (Num. XX).

In quanto ai secondi, credo che valga meglio d'ogni mia parola

la risposta datale dal Ministro dell' Interno nella seduta del 22 gennaio 1864, « disgraziatamente le condizioni delle carceri sono così deplorabili, che il provare le cattive condizioni di questi edifici sarebbe stato lo stesso che il voler dimostrare la luce del sole, od altre di quelle cose che non si dimostrano. »

Ed in vero ottimo sig. cav. Bellazzi crede ella davvero che se il Governo avesse un bel giorno detto alle Camere : Signori, lo stato delle carceri è *pessimo pessimissimo* : votatemi de' molti milioni per rifarle *tutte a nuovo* — crede ella che le Camere avrebbero consentito ? So ben io la sua risposta, io leggo alla pag. 4 ove dice « che si disconosce il paese, che si offende colla *ironia di mostrarsi timidi e cauti* nel chiedergli danaro per una riforma vera » lo rileggo alla pag. 22 ove soggiunge « domandate con insistenza questi mezzi, esigeteli a qualunque costo somministrando la prova della loro necessità : se mai vi si negassero protestate energicamente innanzi il paese, ritiratevi » : ma malgrado questo, io credo che la Camera avrebbe risposto col convenire della necessità di quella riforma, ma col mostrare che essendovi la necessità di tante e tante altre cose, poco più poco meno indispensabili, e *soprattutto quella di non andar a gambe in aria*, avrebbe consigliato di andare adagio, di procurare di riparare alla meglio, — di provvedere a tutto quanto risulterebbe della più stretta urgenza — e continuare per qualche tempo ancora come si è andato per l' innanzi, non potendo fare diversamente.

Ma voi avete intanto consumato inutilmente in sei anni cento dodici milioni, dice lei. Per questo punto si compiacca leggere quel che è detto in appresso (Num. V.).

In quanto poi agli esempi che ella cita de' rapporti generali che si pubblicano in Francia, nel Belgio, nell' Inghilterra ed in altri paesi, la pregherei ad essere più cauto ed a voler credere che in Italia altri come lei è al corrente di quel che si pubblica all'estero.

Ella si lascia troppo trasportare dall'amore delle citazioni, ma non sempre, credo, con piena conoscenza di causa. Così senza dubbio qualcuno dovette ridere alla Camera legislativa quando ella diceva nella seduta di sopra menzionata: che « l'Italia era dolorosamente superata nella riforma carceraria dall' Inghilterra, dalla Francia, dalla Svizzera, dal Belgio, dall'Olanda, dalla Germania, dalla Svezia, dalla Norvegia e persino dalla stessa Russia », qualcuno dico ne dovette ridere, perchè io son convinto che quella sua apostrofe non era che una reminiscenza geografica.

Appunto per evitare una simile taccia che poco si addice ad uomini seri, io volli nel programma del mio povero lavoro sulle carceri, citare le persone che cortesemente mi avevano fatto tenere i documenti dei quali mi sarei servito; e perciò la pregherei d'esser cauto, poichè senza presunzione, io posso assicurarle che poche sono quelle opere o quei documenti ufficiali che mi facciano difetto.

Ella parla di rapporti generali — e certamente intenderà riferirsi ai rapporti annui presentati dai governi della Francia, del Belgio e dell'Inghilterra alle Camere legislative. A dirle il vero però io non trovo pubblicati presso quelle nazioni altri documenti all'infuori delle statistiche, e delle relazioni sui bilanci; presso qualcuna si pubblicano altresì le relazioni degli ispettori, ecc., ma in nessuna di quelle io veggio esposti *tutti i mali che funestano il servizio delle carceri e delle case di pena*, che, stia pur sicura, non è tutto oro quello che luce. Sa ella forse di altre pubblicazioni ufficiali? Io le sarei tenutissimo se volesse permettermi di prenderne conoscenza, siccome io fin d'ora metto a sua disposizione i miei libri, ed i documenti raccolti, ove ella ne manchi.

Ella dirà che l'Amministrazione non ha pubblicato statistiche, che i dati forniti in appendici al bilancio non bastano. Per questo soggetto come dissi la prego a voler leggere quanto dico in seguito (Num. XX.).

Che se ella parla di relazioni come quelle fatte p. e. : nel Belgio dal Ducpetiaux — in Inghilterra dal duca di Richmond — in Francia del Berenger, ecc., le soggiungerò che anche per l'Italia noi abbiām quella del 1852 fatta per il Piemonte.... ma cosa si ottenne? Ella senza dubbio lo sa meglio di me, lo indovinarlo è assai facile, e quel solo fatto basterà a convincerla, che anche quando si abbia la piena conoscenza del male, non lo si può riparare se non col tempo, il quale è il solo che reca consigli e danari.

II. In seguito alla pag. 4 ella combatte gli ostacoli che secondo l'*Effemeride* si frapporterebbero alla pronta riforma de' fabbricati carcerari, ed in quella occasione con la solita sua sicurezza parla di congressi penitenziari stranieri nei quali *i Peruzzi e l'Arrivabene manifestavano al cospetto dell'Europa le condizioni carcerarie delle varie parti della penisola* : parla di « quanto istruirono il popolo, sempre intorno alle materie carcerarie e penitenziarie, con *sapientissime* scritture di questi ultimi anni, per non dire de' precedenti, il conte Petitti

di Roreto, Carlo Cattaneo, il conte di Salmour, Mauro Macchi, Pasini, Mompiani....» e finalmente riporta per intero una lettera scritta nel 1854 da lord Vernon al conte Cavour « *che faceva innoridire il mondo civile, descrivendo le carceri di Sardegna, per alcuna delle quali la lettera di quel filantropo straniero dopo quindici anni si potrebbe ripubblicare* ».

Io non vorrò esaminare per ora quale parte abbia avuto in generale l'Italia ne' vari congressi penitenziari. Trovo però che ella ha preso un vero granchio a secco nel giudicare l'opera dell'Arrivabene, il quale non fu nel Congresso di Bruxelles, siccome risulta dagli atti ufficiali pubblicati; ed in quello di Francoforte sedè tra i membri del Belgio, non parlò di carceri — molto meno delle carceri d'Italia, ma limitossi a fare una proposta sulle istituzioni pubbliche e private di beneficenza.

Nè questo solo — Io trovo che ella non conoscendo naturalmente quel che s'era fatto nel congresso di Francoforte, ignora che l'Italia fu altresì rappresentata non dalla presenza, ma dagli scritti mandati dal comm. Peri, cui ella avrebbe potuto e dovuto forse tributare per questo una parola di lode.

Io non vorrò esaminare quanto sia citato a proposito il nome del conte Petitti di Roreto tra coloro che hanno scritto in questi ultimi anni — ella sa forse meglio di me che quell'illustre uomo morì verso il 1850 e scrisse dal 1837 al 1840 — quasi cioè 30 anni or sono.

Nè so quanto le possano esser tenuti quasi tutti gli altri uomini, per ogni verso rispettabili, che ella volle accoppiare al Petitti. — Il Carlo Cattaneo non ha scritto che due o tre articoli nel *Politecnico*, e non sono di certo i suoi capolavori — il conte di Salmour ed il Mauro Macchi non han fatto che qualche relazione su progetti di legge relativi alle carceri — e francamente lo confesso io ignoro cosa di *sapientissimo* abbiano scritto il Pasini ed il Mompiani, e con me l'ignorano molti altri da me richiesti. È una ignoranza questa che ella vorrà perdonare ed illuminare, poichè io seguo il consiglio dato da Orazio :

Cur nescire, pudens prave, quam discere malo?

Oh ! perchè ella ottimo signor Bellazzi volendo parlare di distinti italiani conosciuti per le opere loro nella scienza carceraria, anche lasciando in pace i morti, non ricòrdò il Massone, il Vegezzi

Ruscalla, il Morichini e soprattutto il Volpicella? Essi non eran presenti alla sua memoria, non sedevano è vero in Parlamento, ma meritavano anch'essi d'essere noverati tra coloro cui l'Italia in fatto di carceri dee qualche cosa.

Ora vengo per ultimo alla lettera del Vernon che ella riporta per intero, e fo appello alla sua stessa coscienza.

a) « In Inghilterra, scrive il Vernon, in ogni contea i magistrati deputano alcuni de' loro membri a sorvegliare l'amministrazione delle prigioni, onde poi riferiscono quanto importa riformare. In Sardegna invece ho veduto con mia sorpresa il primo ceto sfuggir sempre qualunque occasione di proporre utili riforme. »

I magistrati in Italia sono in forza dell'articolo 7 del regolamento generale per le carceri giudiziarie, membri nati delle commissioni visitatrici. La legge ha dunque provveduto come doveasi, ma su quelle commissioni legga quanto io ho l'onore di manifestarle in seguito (Num. III.)

b) « Il pane *al dire dei carcerati* di Sassari, dice il Vernon, è acido e disgustoso forse non bene lievitato. »

Io voglio credere che sia vero quanto dicevano allora, e quanto forse ripetono adesso i carcerati, disposti a trovar cattiva per fin la manna piovuta agl'Ebrei, se si potesse dar loro: suppongo che i nuovi regolamenti siano violati, ma a chi la colpa? Quando l'amministrazione centrale ha formulato un capitolato d'appalto secondo il quale il pane del detenuto è stabilito dover esser uguale a quello della truppa — quando essa dà all'autorità dirigente un potere per fin troppo esteso onde provvedere in caso d'inadempimento — quando crea una commissione visitatrice per servir di controllo — vorrà rendersi responsabile delle trasgressioni che malgrado tutto ciò possono avvenire?

c) « In Cagliari, dice il Vernon, meno che in una stanza che contiene sei letti, i detenuti riposano sopra stuoie. »

Ora non v'è detenuto che in forza del capitolato d'appalto non debba avere il suo pagliericcio, la cui paglia si debba mutare almeno ogni tre mesi — con un lenzuolo che dev'essere mutato ogni mese e più spesso ancora *se le autorità dirigenti lo credessero necessario*, con una coperta nella state, due o più nell'inverno. Anche i fondi da letto sono dati ai nostri detenuti, ma di questi talvolta è mestieri far di meno quando il loro numero eccessivo lo vieta — cosa nella quale non entra punto l'Amministrazione delle carceri.

d) « Alle carceri di Oristano, dice il Vernon, non è addetto nè ospedale nè chirurgo. »

È già da più di un decennio che alle carceri di Oristano la più bella stanza è destinata ad infermeria, essa è capace di 15 letti, e supera il bisogno di quella popolazione detenuta la quale in media arriva appena a 400. Un medico ed un chirurgo sono addetti a quel carcere i signori Malargia e Pinna.

e) « Ho veduto in queste carceri, dice il Vernon, alcuni detenuti anche ignudi. Il difetto delle vesti e della mondiaia sono poi fuori d'ogni dubbio; e il governo senza grave spesa dovrebbe pur provvedere che le biancherie dei detenuti fossero lavate e cangiate due o almeno una volta la settimana . . . »

Quella indigenza e quella immondizia non devono mai più vedersi nelle nostre carceri, se le locali autorità fanno eseguire agli ap-paltatori i loro obblighi, essendo stabilito nel capitolato che ai detenuti debba provvedersi quel vestiario che abbisogna, e che esso, e principalmente le camicie debbono in estate mutarsi ogni settimana, o sempre quando l'autorità dirigente lo crederà necessario.

Che se poi vi sono delle carceri anguste, mancanti in certa qual guisa d'aria, e non abbastanza grandi perchè tutti i detenuti vi stiano collocati a seconda delle classificazioni stabilite nel regolamento, aventi delle latrine ecc. mi pare di aver detto a chi debba darsi la colpa, ed accadrà di parlarne altra volta (Num. V.)

Le difficoltà che ella ora non vuole intendere, il Vernon, da uomo pratico che era, comprendeva nel 1854, ed in quella stessa lettera da lei riferita io leggo queste gravi parole: « Il governo aggravato da un debito di 600 milioni merita qualche scusa se non provvede subito a molte riforme indispensabili; nondimeno circa alle prigioni, molti miglioramenti importantissimi potrebbe fare non troppo costosi nè difficili. » E quei miglioramenti che eran possibili si sono fatti invero, e Sassari quanto prima avrà un carcere giudiziario a sistema cellulare. — Se un debito di 600 milioni era, secondo il Vernon, una ragionevole scusa per non far tutto e subito, cosa direbbe ora che quel debito è salito a più di 6 miliardi, mentre la rendita da 80 e più qual era nel 1854 è caduta a 54 e meno?

Quei miglioramenti che eran possibili ed ai quali accenna il Vernon si sono tutti fatti, e ne parlerò più estesamente per mostrarne le prove materiali; come mai ella dunque vuol dare ad intendere che

dopo quindici anni la lettera di quel filantropo straniero si potrebbe ripubblicare? Io fui nelle carceri di Palermo in qualità di detenuto politico nel 1860, e rividi quelle carceri in qualità d' ispettore nel 1866 (umane vicende!): eppure per quanto abbia trovato da osservare creda me sig. cav. Bellazzi, la mia prima impressione fu di sorpresa e di compiacimento per tutto l'insieme del servizio.

All'angustia dei locali, alla quale l'Amministrazione delle carceri procura di provvedere per quanto e come meglio l'è dato, si ripara in parte raccomandando alle locali direzioni di inculcare la maggiore possibile pulizia, e nel giornale l' Opinione del 14 febbraio io lessi con piacere riferiti i sensi di un discorso pronunciato da una autorità certamente non sospetta, dal distinto giureconsulto senatore Mirabelli procuratore generale del Re, così espressi: « A volere essere coscienziosi non si può a meno di riconoscere che l'Amministrazione delle carceri ha fatto quanto era in lei per migliorare le nostre prigioni, *le quali rispetto le antiche costituiscono sotto tutte le relazioni un immenso progresso.* » Parole veramente non sospette, delle quali ella ottimo signor Bellazzi non fece cenno nel suo giornale siccome le farò osservare in appresso (Num. XXV.)

III. Accennai alle Commissioni Visitatrici, e mi ci fermo un momento per risponder così alle altre accuse che ella muove all'Amministrazione centrale delle carceri. « Le stesse cose » (cioè l'inettezza dell'Amministrazione già s'intende) « provano, ella scrive, vittoriosamente anche le commissioni visitatrici delle carceri, delle quali molte spiegano tanto zelo di operosità, tanto intelletto di beneficenza che quando l'Amministrazione carceraria, — invece di collocare nei polverosi suoi archivi, quali eccitamenti molesti i rapporti di esse, preziosi per consigli e per indicati provvedimenti, — le eccitasse seriamente mandandone ad esecuzione i consigli, in grande parte si ovvierebbe ai mali che fanno delle nostre prigioni una vera scuola di mutua depravazione fra i detenuti ». Io non so quali prove ella abbia per dire che molte commissioni visitatrici spieghino zelo, operosità, intelligenza — non so quali prove ella abbia per dire che l'Amministrazione sprezzi i preziosi consigli e gl' indicati provvedimenti, e non vorrei che in questo ella abbia ceduto ad un sentimento di amor proprio lusingato, avendo appunto ricavato quanto asserisce, dalle stesse Commissioni, colle quali ella è venuta a contatto nelle visite fatte a questo od a quel carcere giudiziario.

Quando io fui nominato ispettore delle Carceri avevo perfettamente le sue idee, e me le avea fatte nascere la mia coscienza, la quale, siccome quella d'ogni onest'uomo, non mi lasciava vedere il rovescio della medaglia — E quando fui mandato la prima volta in ispezione, la prima cosa che feci fu quella di trovarmi in mezzo a quelle Commissioni, di sentirne le osservazioni, i reclami, le doglianze, e prestavo fede ad ogni parola che mi si diceva, come se io stesso ne fossi stato testimonio oculare. Con l'andar del tempo quella fortunata impressione è andata cancellandosi, ed alla vaga passione sottentrando la ragione, son venuto a farmene questo mio concetto — e dico *mio*, perchè la frase non abbia a fraintendersi.

In generale nelle grandi città le Commissioni visitatrici non funzionano punto, e quelle di Milano di Cremona e qualche altra che ella mi potrebbe citare, non sono che eccezioni, alla grandissima regola generale. Nelle piccole città esse se ne occupano anche meno, difficilmente trovandosi chi voglia lasciare anche per un sol giorno i suoi affari per adempiere scrupolosamente quel pietoso ufficio: ed in quelle come in queste i Procuratori del Re non ne hanno *materialmente* il tempo, ed ai Parrochi manca *generalmente* la voglia. Ripeto io parlo della *mia opinione individuale, e della mia breve esperienza*.

Chiedendo ella adunque al signor Sindaco di una città, il notaumento de' membri della Commissione visitatrice, la troverà per lo più, quando essa esiste, composta di persone esercenti professioni più o meno liberali, come sarebbe a dire avvocati, medici, farmacisti ec. ec. E perciò alle volte accadrà di trovarvi l'avvocato che abusando delle sue funzioni vada in carcere a comunicare col suo difeso, quando pure non vada a procurarsi i clienti — accadrà di trovarvi il medico che non essendo stato nominato dottore dello stabilimento si serve delle sue funzioni per muovere guerra al personale sanitario che vi è addetto — accadrà di trovarvi il farmacista che non avendo potuto riuscire allo appalto di farmaci si serve delle sue funzioni per ferire l'appaltatore rivale — e ciò quando non vi si trovi il padre, il fratello, il cugino, lo zio, che sotto la veste di componente la Commissione visitatrice, vada in carcere a mantenere segrete relazioni col parente accusato o condannato, per furto, per falso, o per omicidio.

Nè questo è tutto. In generale ogni singolo componente le Com-

missioni visitatrici si crede un personaggio di una importanza grandissima, si crede di rappresentare il Municipio, il paese, e perciò invece di esercitare quel salutare controllo che la legge prescrive, intende anzi pretende farla da direttore, e più ancora da Ministro, perchè il direttore ha il debito di star soggetto all'Amministrazione centrale, della quale il componente la Commissione crede poter fare a mano.

Le conseguenze di questo che ho detto sono prevedibili. O l'autorità locale cede e lascia fare — o si oppone e ricalcitra; nell'un caso e nell'altro quanto guadagni il servizio lo giudichi lei.

Se alcuno de' componenti quella Commissione va a visitar le carceri ed entra nelle stanze de' detenuti, i reclami gli piovono a migliaia, egli è assordato dalle loro voci, e tanto più se egli si sarà mostrato inchinevole a tutte le loro domande. Ma crede ella ottimo sig. cav. Bellazzi che quel signore avrà la pazienza di vedere, di osservare, e di tacere alle presenza de' suoi interlocutori, salvo poi a fare le sue giuste rimozioni a chi di ragione, e tornare e ritornare nel carcere per vedere come si è provveduto, appunto come un medico che osserva senza posa i sintomi del suo infermo? Niente affatto; egli comincerà a schiamazzare, egli farà chiamare il direttore, o il capo guardiano, e poi senza ritegno, senza misericordia, e *qualche volta anche a torto*, comincerà a rimproverarli che il pane non è buono, che i lenzuoli non sono stati cambiati com'era debito, che il vitto venale non ha tutte le volute condizioni; dalle quali cose nei detenuti si formerà il concetto: d'esser caduto in un covo di ladri, d'essere defraudato di tutto ciò che Vittorio Emanuele loro passa, d'essere spogliati di quanto loro spetta, e l'autorità, *badi non l'individuo*, priva d'ogni prestigio sarà impotente ad esercitare quella influenza che le è necessaria, ad avere quella forza morale senza la quale non s'ispira che sospetto, non si genera che rancori, discordie, indisciplin. Mentre il sig. Componente tranquillo e spensierato, lasciandosi alle spalle la tempesta, andrà a casa pei fatti suoi a riprender lena, per ricominciare a suo comodo quel triste gioco, quando sentirà rinascere in sè gli spiriti battaglieri.

Queste mie parole pungeranno forse qualcuno, e ne son dolentissimo; i buoni però non mi daranno torto, ne ho la più intima convinzione. Io ho parlato del *mio giudizio individuale*, e forse avrò potuto ingannarmi — ma in quanto a me vorrei che le Commissioni visitatrici nominate dal Consiglio comunale fossero approvate dal go-

verno sopra una lista di nomi presentata da quella onorevole rappresentanza, e che il governo potesse scioglierla come può sciogliere i Consigli provinciali e comunali. Grandi vantaggi potrà risentire l'Amministrazione da quelle Commissioni, quando fossero elette tra uomini veramente compresi della loro santa missione; ma nell'attualità, io credo che esse funzionino poco — e poco utilmente, salvo eccezioni che non sono, a mio credere, moltissime.

E dalle Commissioni venendo alle loro proposte: potrebbe ella ottimo sig. Bellazzi aver la bontà di farmi conoscere quali siano in fondo quei preziosi consigli, quelli indicati provvedimenti ai quali l'Amministrazione centrale non ha prestato ascolto? Io parlo di *preziosi* consigli, di *indicati* provvedimenti capaci di pratica, di possibile attuazione, appunto come quelli indicati nella lettera di lord Vernon — chè di progetti immaginari, poetici, ideali, oramai l'Italia è stanca. In questo io tocco forse un altro male che si osserva nelle Commissioni visitatrici, e poichè sono a parlarne, mi piace accennarlo. Qualche volta esse propongono de' lavori, delle provvidenze, dei mutamenti che l'Amministrazione centrale non può accettare — o viciversa respingono e si oppongono ad altri provvedimenti che sono riconosciuti ragionevoli; in entrambi i casi si comincia un carteggio che dura parecchi mesi, e quando la risoluzione non è secondo la si voleva che fosse, invece di finir lì lo affare, eccole che vengono in ira, e tutto va a monte: alla soverchia attività, al soverchio predominio tien dietro l'abbandono e l'inerzia, e si riguarda la decisione del Governo come una offesa fatta alla loro rappresentanza.

Ma su questo argomento basta per il momento: io potrò forse avere occasione di ritornarvi, se ella come spero vorrà additarmi i *preziosi* consigli, gli *indicati* provvedimenti dalle molte Commissioni proposti all'Amministrazione, e da questa respinti.

IV. L'ultima accusa che nella introduzione della sua opera, ella muove contro l'Amministrazione delle carceri, riguarda i minorenni: argomento gravissimo e meritevole di una speciale attenzione, se vuolsi davvero veder ridotta la popolazione detenuta nelle carceri, e nelle case di pena.

Ella di fatti a pag. 6 così scrive: « Ove non tengasi conto de' tre stabilimenti della Generala presso Torino, della Ambrogiana a Montelupo, dell'Istituto Artistico di Napoli, fa pietà il vedere come *stentatamente* si poterono aprire dal governo le due case di custodia per

i giovani a Piedigrotta e a Pontecorvo in Napoli. Fa pietà l'Amministrazione eccitante per mezzo di circolari la carità de' cittadini ad erigere stabilimenti per i minori di età.... Si ha vergogna quando si pensa che il Governo Italiano dopo quasi sei anni di esistenza non seppe fondare un istituto di istruzione professionale per i giovinetti corrigendi, nè una colonia penitenziaria, nè una casa paterna a somiglianza di quelle che tanto bene fanno per l'educazione del popolo in Francia ». Poscia alla pagina 38 parlando de' minorenni detenuti nelle carceri giudiziarie soggiunge « chiamasi l'attenzione del lettore sulla cifra complessiva di 245 individui minorenni *che scontano contro la volontà del legislatore la pena nelle carceri preventive*. Quella cifra genera un senso di profondo dolore che acquista maggior forza al riflesso che altri giovanetti a centinaia e forse a migliaia *non ancora condannati* giacciono nelle prigioni giudiziarie stesse ». E conchiude presentando due elenchi di 15 minorenni esistenti nelle carceri di Ancona e di Bari indicandoli per numero d'ordine, nome, cognome, età ecc. ecc., proprio come se quello fosse il colpo di grazia, al quale non si possa altrimenti rispondere che col *mea culpa*.

Eppure abbia pazienza ottimo signor cav. Bellazzi, e vedrà che il colpo diretto all'Amministrazione delle carceri fu mal diretto.

Secondo le vigenti leggi penali, ella sa molto meglio d'ogni altro, avendo per due volte seduto nella Camera legislativa, che gli stabilimenti di minorenni sono di due sorte: destinati gli uni a coloro cui venne inflitta la pena della custodia, gli altri a coloro puniti per oziosità e vagabondaggio. I primi sono detti « *Casi di custodia* » i secondi « *Casi di lavoro* ». Ella sa meglio di ogni altro, avendo per due volte seduto nella Camera legislativa, che l'Amministrazione delle carceri non ha in questo che un'azione puramente secondaria, e per secondaria intendo che la sua azione cominci a spiegarsi, quando le autorità giudiziarie han domandato l'assegnazione. Non so quindi capire come ella abbia potuto concludere a pag. 39 con questo periodo: « Badino i Procuratori del Re quando la pena inflitta al giovinetto è breve a non astenersi, COME AVVIENE, dal chiedere l'assegnazione. E badi a sua volta l'Amministrazione carceraria a non credere necessaria l'assegnazione istessa... » Poichè, crede ella legalmente necessaria la domanda dell'assegnazione da parte dell'autorità giudiziaria, o no? nel primo caso è privo di fondamento il biasimo che ella rivolge all'Amministrazione delle carceri — e nel secondo è senza fondamento quello che rivolge ai Procuratori del Re.

Volendo ferire l'Amministrazione delle carceri ella non avrebbe dovuto convenire che l'assegnazione non è domandata, ma invece che molte domande sieno state fatte, alle quali non si sia dato corso. Ciò però ella non poteva provare, e si tenne quindi su due acque, e nel vago.

Ed invero gettando uno sguardo sul primo degli elenchi menzionati di sopra (di quei terribili elenchi), alle due colonne ultime indicanti 1° se gli otto minorenni esistenti nelle carceri giudiziarie di Ancona erano imputati o condannati, e 2° da quali autorità dipendevano: trovo che cinque erano *imputati* due *condannati* uno *giudicato* — e che di essi, tre dipendevano dal *giudice di mandamento* due dal *R. Procuratore*, e due dalla P. S. Passando all'altro elenco relativo alle carceri di Bari, trovo che de' sette minorenni ivi rinchiusi cinque erano condannati a tre mesi di carcere — e due giudicabili — manca l'indicazione dell'autorità dalla quale dipendevano.

Ora vorrebbe ella che i *giudicabili* fossero mandati in una casa di custodia? vorrebbe ella che lo fossero i *condannati a tre mesi di carcere*? Ad ogni modo vorrebbe ella che l'Amministrazione ficcasse il naso in quel che riguarda l'autorità giudiziaria per poter trovare argomenti di condannarla per un altro senso, e a ragione? Avendo ella per due volte seduto nella Camera legislativa, sa meglio d'ogni altro che la legge dà alla *sola autorità giudiziaria* il diritto di determinare quando un giovanetto condannato merita d'essere assegnato ad una Casa di custodia, e le sarei tenuto se ella volesse citarmi de' casi nei quali l'Amministrazione delle carceri siasi opposta.

Ma nemmeno le autorità giudiziarie han mancato al proprio dovere.

Ella è d'avviso che i giovanetti condannati a brevi pene debbano venire assegnati in una casa di custodia — ma siamo giusti, crede ella in buona fede che in tre mesi possa un giovanetto apprendere un' arte qualsiasi? crede ella che valga la pena di gravare lo erario di spese di trasporto, per mandarlo in uno stabilimento, a null'altro fare che a sciupare materie prime senza nessun profitto per lui — con dispendio della finanza?

Grave inconveniente è per uno stabilimento penale il continuo fluttuare della popolazione — l'ordine interno si altera — la disciplina è d'impossibile attuazione — e per fin la salute stessa dei detenuti par che ne soffra. — Ella non sa, ottimo sig. Bellazzi, che i detenuti prima di cominciare ad abituarsi alla vita regolata e mono-

tona d'una casa penale, devono superare una lotta asprissima, e non breve, con loro stessi e con chi la governa? Ella non sa che anche la lontana speranza di una grazia dà loro la febbre? Ella non sa che i mesi prossimi alla loro liberazione, essi sono quasi maniaci, tale è la eccitazione, tale è la gioia, tali sono i palpiti? E vorrebbe ella che un giovanetto in due o tre mesi, anche non contando il tempo necessario per adempiere a tutte le formalità di legge, possa trarre il benchè menomo profitto in una casa di custodia? Ora a questa categoria appartengono quei 245 minorenni dei quali ella ha parlato — e non contro il volere del legislatore sono nelle carceri preventive, ma appunto in forza della legge, la quale come dissi dà alle Autorità giudiziarie il potere arbitrario di domandarne l'assegnazione. Senza dubbio ella è *bastantemente* conosciuto per studio coscienzioso di *tutto* che riguarda le materie carcerarie e penitenziarie, ma permetta che io le soggiunga, che a lei manca tuttavia la scuola dell'esperienza, e della meditazione. La vivacità del suo ingegno non le permette forse di guardar con calma le cose, di spiegarsene le ragioni, per poi giudicarne la importanza ed il peso. Prima di esaminare il nodo ella tira la spada per tagliarlo, senza prima riflettere se esso non si sarebbe potuto sciogliere. Non essendo io ad intrattenerla qui di progetti e di riforme, mi dispenso per ora di sottoporle le mie idee sull'argomento, e ritorno a lei.

Ove non si tenga conto, ella dice, della Generala presso Torino, dell'Ambrogiana a Montelupo, e dell'Istituto Artistico di Napoli, l'Amministrazione *stentatamente* potè aprire le due case di custodia di Pontecorvo e di Piedigrotta ecc. ecc. ecc.

Ove non si tenga conto... ma è questo un voler ragionare da senno? E certamente ove non si tenga conto de' milioni del barone di Rothschild — il banchiere ebreo non diventa che un povero minchione — ed ove non si tenga conto dei debiti d'Italia, essa diventa una delle più ricche nazioni. Vorrebbe ella dir forse con quelle frasi che le tre case di custodia anzicennate esistevano prima della proclamazione del Regno d'Italia? Non mi pare che ciò abbia maggior peso, appunto perchè quand'anche si potessero approfondire i milioni, sarebbe strano di aprire delle case di custodia che non siano veramente richieste dal bisogno.

In Italia, fortunatamente per noi, i minorenni delinquenti od oziosi e vagabondi non sono in numero da spaventare, e tanto per le case

di custodia, quanto per lo incoraggiamento dato agli Istituti pii di ricovero, credo che non siasi sperimentato difetto di posto nel dover collocare gli uni o gli altri.

Nelle case di custodia si ebbe dal 1862 al 1864 una capacità possibile di 508 a 510 posti, la popolazione fu di 378 a 450 — e nel 1865 la capacità fu portata a 719 quando la popolazione giunse appena a 492.

Ed il numero degli asili pii di ricovero che nel 1864 era appena di 41 è andato crescendo fino a quello di 22 (anno 1865), raccogliendo ben 817 ragazzi, quando nel 1864 ne contenevano appena 244. La frase *stentatamente* è dunque detta così a casaccio, e non ha nessuna importanza, come sarebbe se io dicessi che il suo libro fu scritto *stentatamente*, piluccando qua e là fatti e cifre inesistenti o mal comprese.

Ella vorrebbe che si istituissero delle colonie penitenziarie, delle case paterne simili a quelle di Francia. Ma come? e cosa sono le colonie di Moncucco, quella bellissima di San Martino, l'altra di Assisie ecc. ecc.? Ella forse non ne ha visitato nessuna di quelle, ed avrebbe con grande utilità, dovuto fare il sacrificio di recarvisi. Il desiderio di citar sempre l'esempio degli altri paesi, di metterli in confronto col nostro, nel solo scopo di volere maggiormente far risaltare le miserie nostre, questa è cosa che offende, e tanto più quando il paragone regge poco, o non regge punto.

V. Dopo l'introduzione, il primo capitolo dell'opera sua tratta dell'« Edificio delle carceri, delle case di pena, e de' bagni penali »; ed in esso ella, dopo d'aver dato le descrizioni di talune carceri giudiziarie, principalmente della Sardegna, appoggiandosi alla legge del 1857 in virtù della quale prescrivasi per esse l'adozione del sistema di segregazione assoluta, domanda conto delle somme votate per le carceri giudiziarie di Torino e di Sassari, accusando l'Amministrazione di non aver saputo fare altro che sciupare dei milioni per inutili riduzioni, senza poter mostrare, a meno di progetti, un solo carcere cellulare bello e compiuto. Credo d'aver riferito bene il riassunto della pag. 45 e seguenti.

In quanto al modo come furono impiegate le somme stanziare in bilancio per le carceri di Torino, io non posso per ora risponder nulla, poichè un'apposita relazione si prepara da presentarsi alla Camera unitamente ad un progetto di legge. In quanto alle carceri di Sassari,

per le quali la relazione è stata stampata dirò brevemente, per non pregiudicare una questione che si discuterà alla Camera.

Ma a dir vero quale rimprovero ella può fare all'Amministrazione delle carceri? D'aver affidato all'ingegnere sig. cav. Polani lo incarico di farne il progetto? Ma il Polani aveva tra *settantotto* concorrenti meritato il *primo accessit* nel concorso apertosi in Torino nel 1857, per avere un progetto di massima d'un carcere giudiziario cellulare.

Che il progetto del Polani non rispose allo scopo? Ma esso fu dichiarato *commendevole* dal Consiglio superiore dei lavori pubblici — e dall'ispettore di 1^a classe Comm. Carbonazzi.

Che nel progetto del Polani era calcolato l'uso d'una muratura, quando invece se ne dovette in seguito adoperare un'altra? Ma il progetto era stato fatto sulle indicazioni date dagli uomini d'arte del luogo — e perciò se fu quello un errore il suo, non fu certamente un errore *imperdonabile*.

Ad ogni modo io le sarei tenuto se ella facesse conoscere, non con frasi vaghe che dai *pedanti* non sono comprese, ma con chiarezza e con precisione, in che cosa l'Amministrazione delle carceri ebbe a mancare.

Ella scrive nel suo giornale il Cesare Beccaria :

« Nel 1861 la spesa si credè potesse essere di L. 4,200,000 00

« Nel 1862 si ridusse a. « 840,000 00

« Nel 1862 tolto il ribasso si ridusse a . . . « 744,744 86

« Nel 1863 e 1864 si *proponeva* farla salire a « 4,308,494 00

« Nel 1865 e 1866 si credè modificarla non

detratto il ribasso portandola a. . . . « 4,217,000 56

« Nel 1867 la stessa spesa si dichiara essere . « 4,217,000 56

e conchiude dicendo : « E poi si oserà rimproverare i rappresentanti della nazione, i quali volendo fare il loro dovere ad ogni costo, intendono a portare la luce intorno ai *metodi amministrativi* che danno tanto da pensare ai contribuenti. »

A un rappresentante della nazione risponderò con le parole di un altro rappresentante : « Siamo onesti io non domando altro, » che l'onestà è il primo dovere d'ogni cittadino, sieda o no in Parlamento. Ed in vero, invece di presentare tutte quelle cifre nel modo come ella ha fatto per illudere i gonzi, sarebbe stato molto più semplice, e molto più vero al tempo istesso se si fosse detto : che il primo progetto fatto

dal Polani ammontava a L. 4,200,000 — che il Senato lo respinse perchè si riducesse la spesa, stabilendo a priori che il costo d'una cella non oltrepassasse le L. 3000 — che il nuovo progetto ripresentato ed approvato, presentava una cifra di L. 840,000 — che talune murature essendosi dovute in seguito cambiare, un nuovo progetto di opere fu fatto dall'ingegnere capo del Genio civile sig. cav. Seggiaro secondo il quale la somma da spendere ascendeva a circa L. 4,172,496. 83. — e che fatto sottoporre a nuovo esame dall'ingegnere sig. Borgnini quella somma fu ridotta a L. 4,200,331. 22

Perchè confondere, come ella fa, il prezzo presentato dal progetto con quello istesso prezzo ridotto del ribasso ottenuto ai pubblici incanti? Perchè confondere il prezzo a cui si *proponeva* farlo salire, col prezzo effettivamente proposto?

In lavori così vasti crede ella che si possa umanamente far corrispondere la perizia preventiva alla effettiva spesa? potrebbe ella citarmi un solo esempio, *dico un solo*, in qualunque opera governativa o privata? Creda me, ottimo sig. Bellazzi, non è quella una pretesa che prova volontà di fare il proprio dovere a ogni costo, quella è una pretesa puerile, e mi appello per questo a tutti gli uomini pratici.

Quel progetto e quelle cifre, che variano tanto appunto perchè l'Amministrazione delle carceri per ben *cinque volte* li ha voluto sottoporre agli uomini dell'arte (e se questo sia torto a lei stesso il giudizio) — quel progetto e quelle cifre, mi provano che qualche volta non bisogna esigere l'impossibile. Se quello che prima aveva presentato il cav. Polani non fosse stato respinto, la differenza in più sarebbe stata forse di poche migliaia di lire, ed a quest'ora il carcere sarebbe stato compiuto.

Io aspetterò come dissi che ella mi indichi con precisione in che cosa ha mancato l'Amministrazione carceraria — come ella si sarebbe condotta in questo affare se ne fosse stato a capo — e le sarei parimente tenuto se volesse far capire alla ottusa mia mente cosa ci han da fare i *metodi amministrativi*, con una questione che riguarda semplicemente ed esclusivamente gli uomini dell'arte, trattandosi del giudizio d'un progetto di massima — di esame di studi fatti sul luogo — e di apprezzamento per l'impiego d'una muratura invece d'un'altra.

Vengo ora ai milioni sciupati in inutili riparazioni.

Invocando la legge del 1857, per mostrare che l'Amministrazione

avrebbe potuto far qualche cosa in tanti anni, ella mi par che mai s'apponga, poichè avendo per due volte seduto nell'assemblea legislativa, conoscerà senza meno che quella legge fatta per le antiche provincie del Piemonte, non poteva estendersi al nuovo regno d'Italia senza un'altra legge; e non avrà dimenticato che essa infatti fu approvata dal Parlamento il 28 gennaio 1861, quando appunto ella recitò quel magnifico discorso del quale sopra si è fatto cenno.

Ma non facciamo questioni così meschine: concedo pure che l'Amministrazione delle carceri aveva il diritto di applicare la legge del 1857, avrebbe essa potuto, avrebbe dovuto farlo? No.

Dal 1861 al 1866 l'Amministrazione si trova di avere impiegate o vincolate sul cap. 47 a Manutenzione e adattamento di fabbricati delle carceri giudiziarie L. 2,283,544. 27, cioè L. 380,590 all'anno — somma assai tenue quando si pensa che il numero di quelle carceri ascende a quasi 4,600 (a). Ma delle somme anzidette, appena L. 664,479. 27 furono applicate a spese di manutenzione e di riparazione (cioè quasi ottanta lire all'anno per carcere); l'altra somma in L. 4,622,065 fu destinata ad opere di ampliamento di carceri già esistenti, o ad adattamento a carceri di edifici aventi prima tutt'altra destinazione, sicchè si è ottenuto posto per altri 5278 detenuti, siccome io potrei provarle se non lo giudicassi superfluo.

Qui appunto sta il male ella dice — qui appunto sta la previdenza rispondo io — Il disaccordo non può essere più completo.

Ella forse avrà inteso a dire quale fosse lo stato delle carceri delle varie provincie, prima che queste avesser formato il regno d'Italia; dopo la lettera del Vernon avrà certamente lette le lettere di lord Gladstone, e per quanto ora ella possa crederle in pessimo stato nessuno negherà che a fronte di quel che erano, un gran progresso si è fatto. Il bisogno di provvedere al crescente numero di detenuti era impellente, non v'era da scegliere — e poichè il principale difetto delle carceri consisteva appunto nella loro angustia, precipuo pensiero dell'Amministrazione fu quello di guadagnar locali, adattarli, ripararli ed i lavori erano appena al termine, che già le sale si trovavano zepepe di detenuti.

(a) Nella statistica ufficiale delle case di pena anni 1862-64 quel numero fu stabilito ascendere a meglio che 4,500 — era questo il numero delle carceri che presentarono elementi per la statistica. Ella ottimo signor Bellozzi non vi trovi una contraddizione.

Con la spesa di L. 4,622,063 si è fatto posto a 5278 carcerati, e non credo sia quella una somma sciupata. Poteva l'Amministrazione, dovea essa agire diversamente? No ripeto. Se essa invece avesse detto: A me poco preme che il numero di detenuti aumenti, poco preme che quattro di essi occupino il posto di uno, vi staran così se possono resistere, moriranno se non lo possono; con quella somma non c'è da far posto che per soli 550 (stabilito il prezzo di L. 3000 a cella), gli altri stiano ove si trovano — crede ella ottimo signor cav. Bellazzi che quell'Amministrazione sarebbe stata degna d'encomio? Ne dubito assai. Ella cita la Francia — ma se ne risparmi — è cosa oramai conosciuta che in generale costa tanto lo adattare vecchi locali quanto il fabbricarli a nuovo, e l'Amministrazione non è stata di diverso avviso, quando si è trattato di fabbriche nuove come quelle di Torino e di Sassari, che fra qualche tempo dovrebbero essere terminate. Ma quando il bisogno è pressante, quando il tempo stringe, crede ella che si possa dire: aspettate? Un esempio vivissimo ce lo dà Palermo. Quelle carceri giudiziarie riboccano di gente — si è pensato di occupare due fabbricati vicini per ridurne uno a casa di pena per gli uomini, e l'altro per le donne; crede ella che sarebbe miglior consiglio quello di dire: aspettate, noi abbiamo cento mila lire da spendere, faremo adunque per ora da quaranta celle, e collocheremo ottimamente quaranta detenuti, invece di collocarne abbastanza bene 500, e così diradar le carceri giudiziarie? Se ella la pensa così — non la pensano così le autorità locali, ed io potrei mostrarle talune lettere che non le farebbero trovar parola da rispondere. — Non c'è peggior nemico del bene che l'ottimo, e questo mi pare veramente l'errore nel quale ella cade.

VI. Ma che dico io? ella non la pensa diversamente da me — se il progetto che ella fa è quale io l'intendo — siccome avrò luogo di dire in appresso (Num. XV.).

Dalle carceri giudiziarie ella passa alle case di pena, e dopo averne dato taluni quadri statistici sui quali ritornerò (Num. XXI.), comincia a discorrere della poco felice posizione di quelle d'Alessandria e di Pallanza, e poscia conchiude a pagina 25: « E poichè la esposizione de' difetti diverrebbe soverchiamente lunga, basti il descrivere in parte la casa de' presidiari al Granatello (Portici) » Alle quali parole segue il quadro più orribile che mente umana possa immaginare. Ma anche in questo mi pare che ella ragioni in

modo veramente strano. Ella sa meglio di me che lo stabilimento del Granatello è destinato ad una effimera pena esistente nel codice penale delle provincie napoletane — avendo ella per due volte seduto nella camera legislativa sa certamente che senza una legge speciale non possono, detenuti già condannati ad una disciplina, sottoporsi ad un'altra affatto e completamente diversa, ciò che varrebbe ad alterare la gravità della pena stessa: cosa viene adunque a chiedere dall'Amministrazione? Avendo ella studiato tutto che riflette la materia carceraria e penitenziaria ebbe certamente sott'occhio quanto si disse nel rapporto ufficiale che precede la statistica, e sì che ella la lesse, poichè mentre alla citata pagina 25 dice tanto male di quello stabilimento di pena, alla pagina 47 conchiude: « Nel rapporto che precede la statistica delle case di pena la direzione generale manifesta *lodevolmente* che, a fronte del progressivo ordinamento da essa tentato negli stabilimenti penali, fa eccezione la casa di pena de' presidiari al Granatello *e ne indica le ragioni: conveniam anche noi che queste ragioni non dipendono da essa*, ma vorrebbe che, non fidando troppo nella speranza che la pena del presidio, perchè eccezionale, scompaia presto, attendesse fin dal momento a far cessare colla ricerca di altro locale uno sconcio che, quantunque nato dalla forza di circostanze *intipendenti dall'Amministrazione attuale*, avrebbe dovuto esser tolto almeno in quella parte che è possibile ». Crede ella adunque che l'Amministrazione non abbia cercato quel locale? Crede ella che se l'avesse trovato non lo avrebbe subito fatto occupare, malgrado i rimproveri di sciaccuar danaro?

Per dare un concetto delle nostre case di pena, ella offre la descrizione del Granatello — ma buon Dio! è questo o no detto per celia? Cosa penserebbe ella se un qualcuno per dare un'idea dell'uomo, scegliesse a tipo il ritratto del Quasimodo di V. Hugo? — cosa penserebbe ella se per dare una idea dell'indole morale della nostra razza, scegliesse per tipo i fratelli La Gala, Chiavone e Caruso, e simboleggiasse il sesso gentile nella Lo Monaco? Cosa si sia fatto dall'Amministrazione per i fabbricati delle case di pena, mi pare superfluo ricordare, potendola ella rilevare dalla statistica suaccennata. Basti il dire per ora che nel periodo di tre anni si sono aperti tre nuovi stabilimenti, non pochi altri si sono ingranditi, sicchè con la spesa di L. 4,088,687. 42 si è ottenuto posto per altri 4436 detenuti.

Qui appunto sta il male ripeterà lei — qui appunto sta la previdenza risponderò io.

Ed invero atteso il numero di condannati esistenti nelle carceri giudiziarie — mancando la legge che stabilisca il sistema da adottare per le case di pena, e che determini la nuova circoscrizione giudiziaria del Regno, non ha fatto bene l'Amministrazione a trovar posto per altri 4,436 detenuti invece di non far nulla? Ella si arresta a siffatte difficoltà, ma perchè agli occhi suoi nell'Amministrazione nulla v'ha di buono, nulla di ragionevole, nessuno che sia dotato della più comune intelligenza, soggiunge a pagina 114: « Che il Ministero di Grazia e Giustizia disarmi l'Amministrazione carceraria della *ragione* di cui si vale a *scusa* della propria inerzia, nell'ostacolo dell'attuale circoscrizione giudiziaria ». La frase è abbastanza incerta; ma ella ottimo signor cav. Bellazzi non dice ella stessa a pag. 115 di avere esortato (ed inutilmente) *mille volte* i Ministri di Grazia e Giustizia a presentare quei progetti di legge? Non riferisce ella stessa a pagina 26 un passo del Lucas nel quale è detto che « la riforma delle prigioni non POTEVA *precedere* ma DOVEA *seguire* la riforma dell'organizzazione giudiziaria e della legislazione criminale? » Se l'Amministrazione, in grazia del difetto di quelle leggi non *avesse fatto nulla*, ella a buon diritto non avrebbe potuto rimproverarla d'inerzia — ma come vorrà ella rimproverarla perchè ha eretto tre nuovi stabilimenti, e fatto posto a 4436 detenuti? È un modo di argomentare che nelle regole della logica non troverebbe posto. Accusar di inerzia perchè si è fatto quanto potevasi non fare, ma se non si fosse fatto nulla di qual frase si sarebbe ella servita?

Forse mi si dirà: che appunto perchè non era stabilito il sistema da scegliere non si doveva sciupar danaro — ed io rispondo che l'Amministrazione (la quale in tutti i casi non sarebbe stata mai inerte) nel provvedere ai nuovi fabbricati, ha sempre raccomandato di far le spese in modo da potersi quelli facilmente ridurre a sistema di separazione continua.

Sarebbe forse superfluo, ma per non lasciare accuse senza risposta (e prego a volermene far ricordare se qualcuna me ne sarà sfuggita), risponderò a quella che con tanto sussiego ella così formula a pag. 21: « fa *pessima* impressione il sapere che in *sei anni* l'amministrazione carceraria del regno non seppe procurare un atlante di tutte le carceri . . . » E risponderò col pregarla di venire in uffi-

cio quando meglio le aggrada, per farle vedere che le piante topografiche di quasi tutte le carceri esistono nell'archivio, e che quelle domandate ultimamente ed altro non servono che a rimpiazzare le antiche, fatte sopra scala diversa, e divenute inutili appunto per le nuove opere praticate.

VII. Il secondo capitolo del suo libro è intitolato « Sistemi d'imprigionamento e popolazione detenuta. » Io credevo che in esso vi fosse svolto un poco di teoria sul grave argomento accennato — ma ella invece, e saviamente, preferisce meglio criticare che proporre — meglio abbattere che fabbricare — ed il compito è facile, sebbene non so quanto possa essere utile.

In questo capitolo, dopo di essere ritornato sulle cattive condizioni dei fabbricati carcerari, ella cita una circolare del comitato per il monumento nazionale a Cesare Beccaria (firmata da lei e dal conte Borromeo), colla quale fra le altre cose invita ad « istituire . . . Giunte inquirenti in permanenza le quali . . . procurino relazioni esatte intorno alle condizioni morali e materiali deplorabilissime delle nostre carceri giudiziarie, delle carceri di pena, dei Bagni marittimi ecc. . . che saranno pubblicate ». Ed in seguito movendo acerba accusa all'Amministrazione, sul modo come sono tenute le carceri di Brindisi e di Bari, riferisce le parole di un cittadino barese scritte al comitato, in questi sensi: « nel vasto castello di Bari eretto dall'Imperatore Federigo Barbarossa, un'angusta parte dell'edificio è destinata a carcere: *meno la separazione de' due sessi* è la più completa confusione di età e di moralità » e finisce col dichiarare che « Chi visitò quelle non carceri ma sepolcri di viventi, trovato come altrove il lezzo materiale e morale dell'agglomeramento d'imputati e di condannati, di giovani e di adulti, *scoperse* altro sconcio che gli strinse l'animo di raccapriccio, nello spettacolo di quattro capi briganti condannati a morte *confusi e passeggianti* per gli angusti cortili colla diversa popolazione detenuta. » A prova del vero si citano i nomi ed i cognomi di quei condannati a morte, e tutte le altre indicazioni, quasi che nulla abbiassi a poter rispondere.

Io non voglio discutere l'atto del comitato pel monumento nazionale a Cesare Beccaria, e molto meno il proposito di quelle giunte inquirenti in permanenza, che dovevano procurare relazioni sulle deplorabilissime condizioni delle carceri: non comprendendo abbastanza l'intimo nesso tra il monumento nazionale a Beccaria, colle giunte

inquirenti in permanenza, dubito assai che ella ottimo signor Bellazzi non le abbia ideate, per farsene centro ed arma al tempo istesso, e potere pubblicare quei documenti con una impronta direi quasi ufficiale e rispettabile. — Ella vorrà perdonare questa mia schiettezza, ma a me piacciono le cose chiamate coi loro veri nomi, e l'essere ispettore delle carceri mi ha reso sospettoso, sofistico, e soprattutto alquanto incredulo.

Passo dunque alle carceri di Bari — e le concedo che sia tutto vero quanto ella dice: ma che perciò? La colpa diretta, la colpa vera sarebbe essa dell'Amministrazione centrale? Vorrebbe ella che questa sia responsabile se il tale od il tale altro appaltatore faccia male il suo dovere, se il tale od il tal altro guardiano abusi del suo grado, se la tale o tal' altra autorità dirigente trascuri le continue raccomandazioni fattele? Renderebbe ella direttamente ed esclusivamente responsabile un generale d'armata se un soldato diserta, se un ufficiale è men che fedele, quando le autorità immediate non han saputo infonder loro i principii del dovere, nè rivelare il male? Le carceri giudicome ella sa, sono messe sotto la dipendenza delle locali autorità governative, e per far cadere la colpa sull'Amministrazione centrale ella dovrebbe provare che le prefetture o sotto-prefetture abbiano fatto reclami e proposte, appoggiandosi a documenti veri, e fondati, e che a quelli nè a queste siasi dato il debito corso. — Creda, il compito non le sarebbe agevole.

Ma tutto ciò *ammesso che sia vero quanto ella espone* — ed è questo appunto che io nego.

Così riguardo alle carceri di Bari (poichè ci occupiamo di esse) io trovo una lettera diretta a lei dal sig. Rocco Fugardi, e pubblicata nel giornale il Corriere di Puglia num. 39, 45 settembre 1866, nella quale si dichiara solennemente: che l'*angusta parte* del castello di Bari sarebbe capace di contenere *comodamente* meglio che *trecento detenuti* — che le donne stavano in altro locale *lontanissimo* dal castello — che i quattro capi briganti si trovavano in quelle carceri, perchè la loro sentenza *non era stata in allora resa esecutiva* — che essi non eran confusi cogli altri nè passeggianti, ma *invece rinchiusi in cella* — che i giovani erano separati affatto dagli adulti — che non *luridi giacigli* vi erano, ma letti eccellenti per un carcere, ec. — che quel signor prefetto il commendator Fasciotti si occupava *direttamente lui* di tale servizio importante, — che ella a dir vero si fermò poco nella

visita di quel carcere, ben poco, *mentre attendeva la partenza del vapore per Lecce* — e che non ebbe forse agio di vedere e di esaminar bene le cose. (Num. XXIV.).

La lettera del Fugardi fu scritta in risposta a un articolo pubblicato da lei nella Nazione; ora come mai ella che è tanto destro nel cogliere tutte le occasioni per gridar vittoria, come mai, dico, ella nel ristampare poi quella serie di articoli, e formarne il volume che intitolò « Prigioni e Prigionieri » non si curò di quella lettera che così formalmente smentiva le sue asserzioni? Valeva essa tanto poco da non farne menzione? Ma in fin de' conti, ha essa torto o ragione? Le sarei tenuto d'una chiara risposta.

Dopo le cose anzidette, segue ella a dire dei difetti de' fabbricati carcerari che generano la *contaminazione espansiva*, accenna alla cifra relativa alla immensa popolazione detenuta, tratta la questione de' minorenni alla quale ho già risposto, passa a discorrere de' pii istituti di ricovero, ricorda per dieci o dodici volte la mancanza d'una statistica, ritorna alle case di pena e alle malattie predominanti in esse, classifica i veri sistemi in esse vigenti, ma non essendovi in tutto questo rilievi ai quali non siasi risposto io procedo avanti.

VIII. Il terzo capitolo del suo libro tratta delle evasioni: soggetto gravissimo, e che formò argomento d'una discussione tra lei e l'Efemeride carceraria, dalla quale non so con quanta buona ragione ella possa cantar vittoria. Ella si fa ad esaminare ad una ad una le cause delle evasioni somministrando molti dati statistici, pei quali prego di legger appresso (Num. XXI), ed in buoni termini ne conchiude, che per evitare quel gravissimo male altro rimedio non v'è se non quello di rifar tutti o quasi tutti i fabbricati. Non essendo mio assunto quello di esaminare le ragioni addotte da lei, e dal mio egregio collega il Cav. N. Vazio, mi basta il dire che io credo veramente i fabbricati un grande rimedio ad impedire le evasioni, ma non lo credo il *principale*. La mia breve esperienza, i pochi studi che io ho dovuto fare andando sui luoghi ad inquirere le cause che le generarono od agevolarono, mi hanno insegnato a trovarle quasi sempre nella non curanza del personale direttivo, nelle complicità del personale di custodia.

In ogni delitto, dicesi, cercavi la donna che ve la troverai — in ogni evasione vi si cerchino le due cause di sopra accennate e vi si troveranno quasi sempre.

Nella convinzione che tutto il bene nella riforma carceraria debba nascere dalle fabbriche rimesse a nuovo, ella non vede altra sorgente che quella ai nostri non pochi mali. Per me le fabbriche stanno direi quasi in ordine secondario perchè credo invece che la prima riforma debba cominciare dal personale. Ella può avere prigionj di bronzo, ottimo sig. Cav. Bellazzi, se il personale sarà pessimo, i detenuti ne fuggiranno sempre: abbia ella invece fabbricati anche non ottimi ma un personale direttivo intelligente, energico, solerte, un personale di custodia svegliato, morale, sobrio, *incorruttibile*, e, creda me, le evasioni si ridurrebbero del 90 per 100. Io parlo delle evasioni.

Sotto il governo borbonico evasioni non succedevano dalle carceri, perchè il personale di custodia non ne voleva; ma corruzione era moltissima, perchè da quella esso tirava vita ed alimento. Io entro però in un campo che mi allontana dal mio argomento — potrei dirle tante e poi tante cose — potrei citarle non poche autorità di scrittori inoderni, ma io sono uno di quelli che Orazio definiva « *difficilis, querulus, laudator temporis acti* », e perciò mi limiterò a citarle in favor mio l'autorità di uno scrittore del secolo XV, il quale, mentre tutta Europa formava le carceri nelle caverne, sotto le torri, chiudendole d'ogni lato con ferree porte, e con grate, scriveva: « *Re preclare quidem illi mihi videntur admonere qui dicunt adamantinum esse carcerem custodis advigilantis oculum* » (1).

IX. Il quarto capitolo tratta « delle spese » ed è veramente quello che merita maggior attenzione, perchè si tratta della questione più vitale del giorno.

Ad un uomo quale ella è bastantemente conosciuto per studio coscienzioso di tutto che riguarda la materia carceraria e penitenziaria — che ha seduto per due volte in parlamento — componente del comitato pel monumento nazionale a Beccaria — componente la commissione parlamentare per i resoconti amministrativi, ec., io, a dirle il vero, credevo di non potere trovar parola da rispondere, con tanta sicurezza ella discorre di quelle difficili materie, e con tanta maestria fa giuocar quelle cifre, cogliendo spesso l'Amministrazione carceraria in contradizioni che veramente sarebbero vergognose.

Ma in questo mondo la pedanteria ha pure il suo lato di utilità,

(1) L. B. Alberti, *De re aedificatoria*. Ella potrà trovar maggiori nozioni nel cap. IV del mio lavoro « *Storia del Governo delle Carceri*. »

e gl'ingegni vivaci spesso trovansi inceppati e stretti in crudeli pastoie, come leggiara gazella tra le spire di laido serpe.

Ella comincia la prima parte di quel suo capitolo con una frase che a prima giunta fa più che sorpresa, terrore. Contribuenti, ella dice a pag. 104, per non aver fatto nulla, anzi per aver fatto male, sapete « quale dispendio avrà sopportato l'Italia dalla costituzione del suo regno al finire del corrente anno 1866? In un seiennio *Cento-dieci milioni* » anzi *centododici* milioni, come risulta da due quadri che ella riferisce in seguito a pagg. 102-103. Excusez du peu.

Se si volesse rispondere con pari frastuono di gran cassa mi sarebbe cosa molto facile, poichè io non avrei che a dire: Contribuenti sapete voi cosa abbiain fatto noi in sei anni di quei cento dodici milioni? Noi abbiain avuto nelle carceri giudiziarie una popolazione media di 40,000 detenuti e nelle case di pena una di 6500, cioè in totale per i sei anni una popolazione di 320,000 detenuti — abbiain pagato 2400 guardiani al giorno, abbiain pagato 404,835,000 giornate di presenza — abbiain trasportato da un punto all'altro più di 800,000 detenuti all'anno, e perciò in sei anni 4,800,000 detenuti — cifre queste le quali basterebbero, son sicuro, a rendere quelle da lei presentate, cifre esimali e meschine.

Però io non amo di tenermi sui generali, mi piace di seguir lei nei particolari e principalmente ad esaminare tutte quelle contraddizioni che ella fa quasi toccar con mano.

A pag. 40 ella riferisce le parole della relazione fatta dall'onorevole deputato Correnti sul progetto di legge per i provvedimenti finanziari (24 aprile 1866) e sotto lineando le parole con le quali si dice che l'aggravio *delle spese derivano dal cattivo ordinamento per la sorveglianza e pel trasporto di detenuti*, crede sia per l'Amministrazione carceraria una vera sconfitta l'ultimo frase di quella relazione così concepita: « È questa una materia ardua difficile e che richiede *una inchiesta speciale*. » Ma come mai ella ottimo sig. cav. Bellazzi non s'è accorto che in quella stessa relazione nell'istesso periodo che ella cita, vi si mostra la vera causa delle gravi spese delle carceri, là dove dicesi: « quest'aggravio *ci viene* PRINCIPALMENTE dal numero grandissimo delle detenzioni preventive specialmente per cause correzionali...? »

Ed in vero io ho troppa buona opinione della intelligenza del deputato Correnti, per credere che egli abbia potuto giudicare princi-

pale aggravio dell'erario la sorveglianza e il trasporto de' detenuti, e se non fosse pel timore di essere troppo indiscreto quasi quasi sarei tentato di dubitare che quella frase appiccaticcia fu suggerita da lei, tanto per farci fosse anche una graffiatura. Ma è questo un mio sospetto, una semplice parola di celia.

L'onorevole deputato Correnti sondò la vera piaga delle gravi spese che occorrono per le nostre carceri giudiziarie, e quella piaga consiste nel numero grandissimo delle detenzioni preventive, e nel lungo tempo che esse durano, attese forse le eccezionali circostanze de' tempi. Qualunque altra ragione è affatto secondaria; e se io non mi inganno, la commissione pel codice penale, senza bisogno d'una *speciale inchiesta*, procurò di portar riparo al lamentato danno, che è tutto affare della autorità giudiziaria, e dell'Amministrazione della giustizia.

Ritornando su quell'argomento ella riporta a pag. 106 le parole della relazione del bilancio passivo pel 1865, ed a forza vorrebbe farle cadere sull'Amministrazione delle carceri, quasi un acerbo rimprovero. Secondo me esse non fanno che confermare le cose già dette, poichè riportando quanto da altre Commissioni erasi scritto *sul bilancio della giustizia*, si fa notare come « ai dispendi moltiplicati corrispondesse una lentezza affatto contraria alla umanità ed alla legge » e richiedesi « una riforma legislativa che conducesse a risparmi di qualche momento ». Cosa c'entra in tutto questo l'Amministrazione delle carceri?

Che se maggiori assegnamenti si sono chiesti, qual meraviglia? Ella quale rappresentante della Nazione potrebbe citarmi molti capitoli dei bilanci di qualsiasi Amministrazione, che non avessero sofferto variazioni? Nè ciò è colpa dipendente da chi è a capo di quelle: in momenti nei quali tutto oscilla in Italia, e tutto è andato soggetto a perturbazioni d'ogni sorta, crede ella che si possa dire con certezza matematica, e *a priori* quel che sarà domani, argomentandolo da quel che fu ieri, da quel che è stato oggi? *Gli uomini* e le cose mutano così facilmente!

Ma se le altre Amministrazioni han dovuto cedere alla forza delle circostanze, la meno colpevole è quella delle carceri, la quale deve asilare quanti detenuti le si mandano, deve dar da vivere a tutti, deve provvedere alla custodia di tutti — senza venire a discutere perchè essi vi stiano, ed il tempo che vi stiano — e

sventuratamente il numero dei detenuti ha sofferto e soffre tuttavia mutamenti grandissimi. Del resto non essendo quelle siffatte spese modificabili o riducibili, sarebbe certamente utilissimo che si potessero prevedere, ma non per altro che per una conoscenza preventiva: la Camera non potrebbe portarvi mutamenti di sorta, perchè essi saranno apparenti. Si può esaminare sul *come* devono essere impiegati i fondi stanziati in bilancio, cioè se al detenuto debba darsi tanta o tant'altra quantità di vitto, tale o tal'altro oggetto di vestiario ecc., ecc., ma sul *quanto* poi si dovrà spendere, non mi pare che si possa aver per ora, e per qualche anno ancora, cifra positiva e fondata; e perciò il dire che il bilancio dell'Amministrazione delle carceri sia il bilancio delle presunzioni, non è un tratto di spirito, certamente sciapito, perchè, secondo me, è nè più nè meno che la trista realtà delle cose. — Ma ciò mi porta ad altre considerazioni, e fo sosta.

X. Una prima imperdonabile contraddizione esiste, secondo lei, ottimo sig. cav. Bellazzi, nella cifra presentata da diversi uffici ed in epoche diverse sul capitolo 40 « Spese di Amministrazione e di esercizio delle manifatture »: ma la materia essendo alquanto ardua mi permetterà che io riferisca quanto ella scrive a pag. 107. « Merita attenzione, ella dice, il movimento di questa somma.

Esercizio (a)	1861 L.	252,012,00
»	1862 »	684,453,00
»	1863 »	4,107,580,00
»	1864 »	4,165,302,53
»	1865 »	4,440,000

« Stando sempre ai dati ufficiali.

« Stando invece agli altri dati del prospetto della somma erogata nel quinquennio 1861-1865 si sarebbero spese

Esercizio	1861 L.	320,703,34
»	1862 »	684,453,07
»	1863 »	4,092,037,58
»	1864 »	4,224,080,78 (b)
»	1865 »	970,324,06

(a) Tolgo via la spesa del 1860, quella del 1866, e le entrate, perchè sono dati che non fanno al caso, e sui quali non cade nè dubbio nè vertenza alcuna. — Ciò a maggior chiarezza e precisione.

(b) Errore di stampa — deve dire invece L. 4,124,080,78. Di simili errori ve ne son parecchi e tutti contrari all'Amministrazione delle carceri — ella non ci favorisce nemmeno quando sbaglia.

« Le cifre di 4,224,080,78 (b) secondo l'ufficio di stralcio del Ministero dell' Interno. Invece secondo il dato ufficiale a pag. 460 del bilancio per l'anno 1866, primo progetto, nel 1864 si sarebbero spese L. 4,352,806,92.

« Di tali discordanze si verificano ad ogni piè sospinto nell'esame di questi dati. »

Un rappresentante della nazione che vuole fare ad ogni costo il proprio dovere, e principalmente un componente la commissione parlamentare per i resoconti amministrativi, non avrebbe dovuto cadere in errori così grossolani; ed io spero che negli altri suoi lavori ella sarà stato molto più accorto, e che ritornando a sedere in Parlamento voglia far senno.

Il quadro qui appresso varrà spero a toglierle qualunque dubbio sulla differenza che ella ha rilevato tra le cifre date dalla Direzione generale — e quelle date dall' Ufficio di stralcio.

Cifre late dalla Direzione della Carceri	Cifre date dall'Ufficio di stralcio 5 febr. 1866	RAZIONE DELLE DIFFERENZE
1864 — 252,042.00	320,703.34	La cifra di L. 252,042 è quella pagata per le case di pena delle antiche provincie nelle quali le manifatture erano organizzate. La cifra di L. 320,703.34 rappresenta tutte le spese pagate sul capitolo 40 per tutte le case di pena, anche per quelle nelle quali le lavorazioni vi erano incipienti — Infatti se da quest'ultima si detraggono L. 68,691.34 spese per Parma, Milano ec., si avrà la cifra di 252,042.00.
1862 — 684,455.00	684,455.07.	Nulla da osservare.
1863 — 4,407,580.00	4,092,037.58.	La cifra di L. 4,407,580.00 data sin dal principio del 1865 (Vedi relazione della commissione nel bilancio anno 1865 - 214 — A pag. 69) indica tutte le somme pagate e da pagarsi per conto delle manifatture sull'esercizio 1863, appunto per vedere cosa esse erano costate — mentre invece la cifra di L. 4,092,037.58 indica quelle effettivamente pagate senza comprendere le altre che non si erano potute pagare per difetto di fondi.
1864 — 4,465,302.53	4,424,080.78.	La cifra di L. 4,465,302.53 comprende le somme effettivamente pagate nell'anno 1864 per conto dell'anno stesso, più i residui pagati nel 1864 per conto dell'esercizio 1863 — La

cifra dell'ufficio di stralcio in L. 4,424,080.78 indica la somma pagata nel 1864 sull'esercizio 1864 — e la cifra di L. 4,352,806.92 (Bilancio preventivo 1866 n° 5 pag. 460) indica tutte le spese fatte per conto dell'esercizio 1864, parte delle quali erano state pagate dopo.

4865 — 4,403,000.00 970,324.06. La cifra di L. 4,400,000 è quella stanziata nel bilancio preventivo 1865; mentre quella di L. 970,324.06 indica la somma effettivamente pagata fino al 4 febbraio 1865 sull'esercizio 1865.

Ella vede dunque che ha commesso moltissimi errori. Ella ha confuso spese effettivamente pagate sopra un capitolo — con spese fatte ma non pagate o pagate in parte. Ella ha confuso spese fatte su d'un esercizio, con quelle fatte entro l'anno anche per esercizi precedenti, sebbene sull'istesso capitolo: — ed avrebbe potuto domandarne spiegazioni, tanto più che il prospetto dell'Ufficio di Stralcio le era stato comunicato per mezzo della stessa Amministrazione delle carceri.

XI. Continuando a parlare delle lavorazioni, nella stessa pag. 407 ella scrive: « devesi poi riflettere che la proporzione fra le spese e le entrate relative al capitolo lavorazioni fu :

Nel 1860 di 4 :	4,60
1864 4 :	4,69
1862 4 :	4,47
1863 4 :	4,44
1864 4 :	4,22

« Senza venire per ora a confronti col prodotto delle lavorazioni carcerarie in Francia, si tenga nota della diminuzione del prodotto negli anni 1862, 1863, 1864 . . . in confronto de' due primi anni. »

Anche qui è facile darle la ragione di quelle differenze, che ella veramente avrebbe potuto rilevare da sè stesso. Infatti i due anni 1860 e 1864, riguardano le entrate e le spese delle case di pena delle antiche provincie, nelle quali le lavorazioni erano attivate da molto tempo, e procedevano come veri opifici, mentre gli anni seguenti comprendono le spese fatte per l'impianto di manifatture in quasi tutti gli stabilimenti penali del Regno, ciò che principalmente diminuisce le proporzioni delle entrate.

Trova ella nulla da rispondere ottimo sig. cav. Bellazzi ?

Se ella avesse voluto darsi la pena di percorrere la statistica ufficiale delle case di pena 1862-64 a pag. xxxii e seg., si sarebbe forse convinto che l'Amministrazione non è venuta meno al suo compito, senz'altro che confrontando il numero delle giornate di lavoro

1862 959,133 — 1863 1,164,405 — 1864 1,500,710

ed il beneficio delle manifatture;

1862 L. 232,321. 73 — 1863 L. 365,745. 33 — 1866 L. 440,883. 50.

In quanto al confronto con la Francia favorisca di leggere in appresso (Num. XVIII.).

XII. Una nuova contraddizione ella rileva a pag. 408 sulla somma relativa al capitolo 41 « Manutenzione e miglioramenti di fabbricati delle case di pena », e così si esprime: « Il capitolo 41 al finire del corrente anno 1866 sarà costato all'erario L. 2,063,315. 00 così ripartito *secondo un documento 3 marzo 1866 della Direzione generale*

1861	L.	79,138
1862	»	244,946
1863	»	381,198
1864	»	565,422
1865	»	445,644
1866	»	350,000

Totale L. 2,066,315

« Secondo un altro documento del Ministero dell' Interno in data 5 febbraio 1866 il *totale delle spese* per questo capitolo sarebbe di L. 1,413,595. 43 per il quinquennio 1864-65.

« Secondo il documento invece in data del 4 marzo 1866 del Direttore generale delle carceri le *spese fatte e vincolate* . . . dal 1864 al 1865 inclusive, sarebbe di L. 1,743,315. — *Come concordare questi elementi ufficiali* » ?

Io ho dubitato per fin de' miei occhi prima di rispondere a quest'accusa, tanto mi pareva impossibile che muovesse da un uomo come ella è, mandato per due volte a sedere in Parlamento, componente la Commissione parlamentare per i resoconti amministrativi ecc.

a) Il primo documento al quale ella accenna, dato il 3 marzo 1866 ed il terzo dato il 4 marzo dalla stessa Direzione generale delle carceri, non presentano nessuna discrepanza — questo indicando, come ella stessa scrive, la somma spesa o vincolata dal 1864 al 1865 — quello indicando la somma spesa o vincolata dal 1864 al 1866 — di

guisa che se alla cifra di L. 4,743,345, ella aggiunge la somma riportata per l'anno 1866 in L. 350,000 avrà il totale riportato dal primo documento in L. 2,063,345. Non v'era da fare che una semplice sottrazione.

b) Nè il primo ed il terzo documento differiscono dal secondo, perchè al solito ella non ha posto mente che l'Ufficio di stralcio non diede nè potea dare che la somma *effettivamente pagata* sul cap. 44 — mentre invece l'Amministrazione diede la cifra della somma *spesa o vincolata*. Ed invero come mai questa poteva in marzo 1866 dare la cifra della somma pagata per l'anno 1866, quando (come ella m'insegna) l'esercizio amministrativo o finanziario si chiude in settembre del 1867?

Confondere la somma *effettivamente pagata con le spese fatte o vincolate*, a dirle sinceramente la mi par troppo, ottimo signor cav. Bellazzi, e non mi pare che camminando di questo passo ella porterebbe molta luce intorno ai metodi amministrativi che danno tanto da pensare ai contribuenti.

XIII. Un'ultima contradizione (e se il suo libro ne contiene delle altre la prego a ricordarmele), ella ha rilevato a pag. 109 scrivendo: « Venendo alla spesa di *manutenzione riparazione e alattamento dei fabbricati delle carceri giudiziarie*, osservai che questa nel quinquennio 1861-1865 figura nel documento del Ministero dell'Interno (5 febbraio 1866) in L. 2,044,525. 78, mentre da un altro documento della Direzione generale delle carceri in data del 2 marzo 1866 figurerebbe come segue:—

« Sugli esercizi	1861	L.	483,900. 08
»	1862	»	444,802. 05
»	1863	»	686,895. 09
»	1864	»	361,347. 05
»	1865	»	340,000. 00

Totale L. 4.983,544. 27

« Come mettere d'accordo questi dati »?

Ottimo sig. cav. Bellazzi ma come è possibile che ella con tanto ingegno sia caduto anche questa volta in un errore inconcepibile? Come mai? Ella ha confuso il documento dell'Ufficio di stralcio del 5 febbraio 1866 che contiene la *spesa pagata per locali, fitti, manutenzioni* ecc. con quello della Direzione che contiene la *spesa vincolata per riparazioni e adattamenti di fabbricati*? Faccia il favore prenda

il documento del 5 febbraio 1866 che ella pubblica a pag. 402 e 403; prenda alla prima colonna « *Carceri giudiziarie* » cosa legge ella al quarto alinea? « Locali fitti manutenzione ecc. » — torni ora a pag. 409 là dove ella riporta il documento della Direzione delle carceri, cosa legge alla linea 34? « *spese di manutenzione riparazione e adattamento di fabbricati* » E I FITTI? li ha ella dimenticati?

Qui v'era da far ancor meno d'una regola d'aritmetica, non v'era che da tener presente quanto ella stessa aveva scritto. Possibile questa dimenticanza! No — un rappresentante della nazione, un componente la commissione parlamentare per i resoconti amministrativi, un uomo come è lei che vorrebbe portar la luce intorno ai metodi amministrativi che danno tanto da pensare ai contribuenti, non dovrebbe andare così a tentoni; perdoni la mia franchezza.

XIV. Dopo tutto quel lusso di cifre, ella passa in rivista l'Amministrazione dei Bagni nel qual terreno io non la seguirò per ora.

Nella seconda parte del capitolo quarto « *Sulle spese* » ella comincia per accennare il confronto delle spese che si fanno in Italia con quelle che si fanno in Francia relativamente alle carceri, su di che io dirò in seguito (Num. XVII): e ritornando sulla utilità di rifare tutte a nuovo le carceri del Regno, ella comincia ad enumerarne ad uno ad uno i vantaggi che secondo lei ne sarebbero derivati, cioè: la diminuzione delle recidive — una maggiore speditezza nell'azione della giustizia — una diminuzione ne' reati — una economia nelle spese di custodia, ecc.

Io dissi secondo lei, ma avrei dovuto dire secondo il Moreau-Cristophe, per dare veramente a chi spetta il merito di quel gran trovato.

Il Moreau-Cristophe partigiano del sistema d'isolamento assoluto, dopo d'aver già sostenuto quel principio con una dottrina e con una energia poco comuni, sentì il peso delle difficoltà de' mezzi necessari per mandarlo ad effetto.

Nel 1864 egli pubblicò dunque un libro col titolo « *Voies et moyens de reconstruction générale des prisons en France* » nel quale così calcolava in cifre le economie che dal sistema di separazione assoluta si sarebbero ricavate: 1° Riduzione a metà della durata delle pene, economia annua L. 3,000,000; 2° Benefizi per la più pronta amministrazione della giustizia, economia annua L. 4,000,000; 3° diminuzione delle recidive, economia annua L. 4,500,000; 4° diminuzione di delitti, economia annua L. 4,000,000; e così mano mano cal-

colava che in dieci anni si sarebbe ottenuto niente meno che una economia di *cent'otrenta milioni*. Ella seguendo le tracce del Moreau-Cristophe si contenta di meno, e riduce i benefici di risparmio da 60 a 70 milioni — era tutto quel che si poteva sperare, perchè stando ai dati della criminalità in Italia, con le premesse dell' illustre scrittore francese io faceva il calcolo che in dieci anni si sarebbero potuto economizzare più di L. 200,000,000, e credeva che l'Italia avrebbe dovuto adottare quel progetto anche nello scopo di colmare col tempo il suo *deficit*.

La Francia rise di quelle proposte — erano le stravaganze di un uomo di grande ingegno — e come è naturale si astenne dal seguirne i consigli. — Però il Moreau-Cristophe fece seguire quel suo scritto da una dichiarazione del sig. Guillot, impresario di tutte le lavorazioni delle case di pena di Francia, ed in quella si diceva (e si offriva quasi) che il governo avrebbe trovato chi volesse costruire 40,000 celle cedendo il lavoro dei condannati per 50 anni.

Ella ottimo sig. cav. Bellazzi, potrebbe ottenere dalla sua società costruttrice quelle condizioni? Non credo. La società che ella propone non è dotata di tanta filantropia, nè di tanta fede.

Cosa dunque vorrebbe la società che ella propone? Eccolo.

XV. Io salto a piè pari qualche pagina del suo libro, per venir difilato all'esame del suo progetto che è poi lo scopo ultimo del suo discorso, dicendo ella saviamente che: « tutte le considerazioni fatte non possono essere feconde di utili risultamenti, se non sono seguite da una proposta di provvedimenti. »

Questa proposta può essere divisa in due parti distinte: la prima riguarda il da fare — la seconda come ciò fare. Esaminiamo la prima.

« A mio credere, ella dice, la riforma dell' edificio carcerario italiano dovrebbe comprendere tre classi di operazioni:

« 1° La pronta trasformazione di tutti i conventi in carceri *provvisorie*;

« 2° Il successivo riattamento di alcune carceri eccezionali;

« 3° La costruzione di perfetti laboratori segregati.

« La trasformazione si può, se si vuole, estendere di un tratto a tale numero di conventi da bastare in ogni provincia *anche alla totalità de' carcerati*.

« Sgombrate allora tutte benanco, se si vuole, le carceri attuali si potrà riattarne alcune, distruggere subito le altre, riedificarle ».

Ottimo sig. cav. Bellazzi ma ha ella pensato un momento alla esecuzione del suo progetto? s'è fatto ella presenti tutte le difficoltà che esso porterebbe seco? o venutole in mente, o suggeritole da qualcuno, ella lo ha gettato sulla carta, sperando darvi tutto il peso che conveniva, solo perchè vi apponeva il suo nome e la sua qualità di deputato?

La trasformazione provvisoria di tutti i conventi da bastare per la totalità dei carcerati. Ma dato anche per ipotesi che in Italia vi fossero tanti fabbricati religiosi da bastare a quell'oggetto, che essi fosser collocati appunto dove sorgono le carceri cioè, a dire presso la città dove siedono i tribunali — dato che queste e molte altre difficoltà fossero appianate — ella seriamente si accingerebbe a quell'opera?

Provvvisoriamente adunque farà munire di doppia grata le finestre dei conventi che generalmente ne mancano.

Provvvisoriamente le farà munire di persiane, per impedire le comunicazioni.

Provvvisoriamente vi farà fare tutti i cancelli in ferro, tutte le porte, ec. perchè ella sa che i conventi mancano de' primi, e le porte che vi sono non offrono guarentigia alcuna, per la loro debolezza.

Provvvisoriamente ne farà rifare tutti i tetti per lo più bassi e costituiti di tegole e canne, e ciò per evitare le evasioni.

Provvvisoriamente ne farà all'istesso oggetto rinforzare i muri esterni, deboli per lo più e sdruciti.

Provvvisoriamente vi si faranno i locali pel passeggio — gli scompartimenti interni — parlatori ecc. ecc.

Tutto ciò *provvvisoriamente*. E dopo questo da 50 a 60 mila detenuti *provvvisoriamente passeranno* ne' nuovi locali, molto più scomodi, molto più angusti, molto più deboli di quelli che lasceranno.

Ma in quanto tempo ciò potrà farsi?

« Se si vuole in un anno o poco più » ella risponde.

Ma quanto tutto ciò costerebbe?

« Una mediocre spesa » ella risponde

Ma con quali fondi si pagherebbero tali lavori?

« Sia con quelli che non si avrà tempo di deviare ad altro uso, sia con anticipazioni d'una società costruttrice » ella risponde.

Ma se le carceri attuali debbono essere distrutte, se nuove carceri debbono essere edificate, invece di farne altre *provvvisorie* non

sarebbe più economico ritener quelle che si hanno? Quale sarebbe lo scopo di quel nuovo dispendio?

« Bisogna troncare una tradizione barbara » ella risponde.

Sono queste le sue parole che rileggo alla pag. 420 dell'opera sua.

Qualunque parola non potrebbe mai esprimere la meraviglia che mi reca quel suo progetto, e perciò mi fermo, aspettando che altri lo giudichi.

XVI. Nè la seconda parte di esso, relativa ai modi come mandarlo in esecuzione, mi par che abbia maggior criterio.

« Tale proposta, dice ella a pag. 422 e 423, si riassume nella formola seguente: valersi di una società la quale si assuma la costruzione delli edifici carcerari facendo anticipazione al governo; questo a sua volta garantisca la società per capitali anticipati *e da anticiparsi* e relativi interessi fino alla concorrenza d'una data somma, sopra i beni delle corporazioni religiose da essere ceduti man mano in pagamenti alla società stessa, a norma de' lavori eseguiti, con gli edifici delle carceri poste fuori di servizio, in concorso anche di una annualità — *modica* bensì ma costante da iscriversi in bilancio. . . questa annualità sia di *quattro milioni annualità modica* ANZI TENUE, (sic) in dieci anni si potrebbero avere da 20 a 30 laboratori di perfetto modello segregante ».

D'onde cominciare a far rilevare la futilità di questo progetto? Si passi sopra a tutte le difficoltà che potrebbero nascere sulla stima de' beni da cedere — sui prezzi delle opere da intraprendere ecc. ecc. si supponga altresì disposto il Governo a rivolgere a quell'uso i beni delle corporazioni religiose, — io esamino il suo progetto tale quale esso è — ed a poco per volta.

a) Quante celle ha bisogno l'Italia per i suoi detenuti?

Sono nelle carceri giudiziarie tra giudicabili e condannati da circa detenuti	40,000
Sono nei bagni	42,000
Sono nelle case di pena	7,000
Totale	59,000
Supposto che sia il numero de' giudicabili sparso per le carceri mandamentali quasi la metà del numero totale di essi (circa 26,000)	13,000
Resterebbero	46,000

	<i>Riporto</i>	46,000
Supposto che di questi detenuti restino nelle case di pena o nelle carceri giudiziarie esistenti, o facilmente riducibili a sistema d'isolamento continuo		8,500

Il numero de'carcerati da provvedere di celle sarebbe di 37.500

b) Quanto costerebbe una cella secondo il progetto fatto da lei ?

Dovendo il Governo saldare alla fine d'ogni anno tutti i lavori compiuti, il *solo vantaggio* che offrirebbe la società, sarebbe quello di far pagare a di più gl'interessi di tutti i capitali impiegati: quasi che mancassero intraprenditori che senza la pretesa della società costruttrice, si accingessero a fabbricare le carceri, quando fosse stanziata in bilancio la somma annua di 4 milioni — quasi che lo Stato non trovasse chi voglia impiegare i suoi capitali in quelle o in altre costruzioni, da pagarsi a lavoro compiuto, e senza interesse, o con interesse molto più tenue di quello proposto da lei — quasi che lo Stato dando al prezzo di stima i beni delle corporazioni religiose, senza i vantaggi di pubblici incanti (perchè quell'utile torni alla società costruttrice), debba rinunziare all'altro vantaggio che ricava nel mettere all'asta pubblica i lavori da fare, vantaggio che si può calcolare non mai meno del 40 per 100.

Un periodo però scritto a pag. 423 mi ha fatto senso. Ella scrive: « dati 4 milioni annui, e supposto l'interesse pari in circa allo interesse effettivo della carta pubblica (che era del 7 1/2 per 100 quand'ella pubblicava il suo libro), *quando il capitale avesse raggiunto pure la somma di 40 milioni*, rimarrebbe libero un milione per avviare l'ammortimento ».

Intenderebbe ella dire che lo Stato dovrebbe pagare annualmente gl'interessi di tutto il capitale di 40 milioni impiegati o da impiegarsi nella costruzione delle carceri? — o per dir meglio, che lo Stato dovrebbe pagar ogni anno 3 milioni o più d'interesse, e rimborsare d'altra parte il capitale effettivamente speso in opere allestite? Ciò farebbe supporre il periodo dianzi cennato — ma io m'inganno senza dubbio, ed aspetto e la prego a volere gettar la luce nella confusa mia mente.

c) In quanto tempo la riforma de' fabbricati carcerari sarebbe compiuta?

Ammesso che la società potesse dare 30 stabilimenti in 40 anni

capaci di contenere 45,000 detenuti, egli è semplice che per 37,500 detenuti si dovrebbero spendere molti milioni, si dovrebbe aspettare 25 anni . . . ed intanto i detenuti rimarrebbero PROVVISORIAMENTE nei conventi ridotti a carcere, pei quali non si dovrà spendere nemmeno un centesimo per riparazioni.

Ella certamente non poteva meglio difendere gl' interessi della società costruttrice, ma nella sua qualità di rappresentante la nazione, volendo gettare luce sui metodi amministrativi, ha pensato poco agli interessi de' contribuenti, e del governo.

XVII. Prima di procedere innanzi mi permetta che io mi soffermi un momento per esaminare, così alla sfuggita un' altra sua proposta, fatta nel santo scopo di ottenere con maggiore speditezza la costruzione di fabbricati carcerarii, che indirettamente allevierebbe la spesa di mano d' opera alla Società costruttrice.

A pag. 416 dopo di aver mostrato quali grandi vantaggi deriverebbero alla nazione da' fabbricati carcerarii rifatti a nuovo, e dalle economie importantissime che verrebbe a fare lo Stato ella scrive : « Perchè l' Italia non potrà come la Francia, l' Inghilterra, l' America utilizzare i condannati nel dissodamento della terra, nella canalizzazione delle acque, nelle arginature de' fiumi, nella costruzione de' ponti, delle strade, e delle stesse prigioni che mano mano dovranno erigersi sulla base dei principii da adottarsi per la riforma ? »

Senza entrare a discutere in quali lavori la Francia applica i detenuti ai quali ella par che voglia accennare, e senza esaminare per quali condannati l' Inghilterra e l' America riservano i lavori allo scoperto (cose tutte che secondo me ella alquanto confonde), io mi permetto chiederle : ma non è stata ella stessa che ragionando dei bagni ha stigmatizzato d' inutile quel lavoro ? non è stata ella stessa che ha ripetuto quel che molti altri han già scritto, costare cioè, alla Nazione molto più l' opera d' un condannato anzichè quella di un operaio libero ? Non è nel suo stesso libro a pag. 66 alla lin. 47 che si leggono queste parole « Quanta contraddizione, al riflesso che, volendosi impedire la corruzione de' colpevoli fra loro o degl' innocenti per opera de' colpevoli, non si è poi provveduto ancora ad impedire il contatto di scelleratissimi uomini abbronzati ne' crimini (sic) con poveri operai, liberi, onesti, de' quali moltissimi nella età adolescente ! »

Io ripeterò a lei quanto ella diceva con molta men ragione alla Effemeride « Badiamo in nome di Dio ! a essere conseguenti. »

XVIII. Il quinto capitolo del suo libro è intitolato « La Francia e noi » ed è destinato a mostrare la superiorità della Francia su di noi.

Ella mi permetterà che io la segua nella sua esposizione.

« Roma — focolare eterno dello incivilimento — ella così scrive a pag. 427, fu madre alla prima idea e al primo fatto della riforma penitenziaria » crede che la prima idea ed il primo fatto sia quello della costruzione del San Michele di Roma eretto nel 1703, e soggiunge: « Che l'idea della riforma penitenziaria è idea nostra nazionale *non noi affermiamo*, ma i francesi. Tra questi francesi fino da' primordi del secolo XVIII è il sapiente monaco benedettino, il padre Mabillon »

Quanta confusione in così poco spazio !

Chi le ha detto ottimo sig. cav. Bellazzi che l'Italia non ha rivendicato il primato che le spetta nella riforma carceraria ? Potrebbe ella dirmi dove ha letto che il padre Mabillon sia stato tra quei francesi che affermano il primato d'Italia nella riforma carceraria ? È ella sicura che veramente il San Michele di Roma ne sia stato il primo fatto e la prima idea ? Oh ! per amor di Dio non faccia lo storico.

Nelle opere postume del Mabillon (Parigi 4524 tom. 2. pag. 234) si parla di carceri a sistema cellulare ecc. ecc., ma la idea delle celle è attinta a documenti molto più antichi — siccome io avrò occasione di mostrare nel quinto capitolo del mio lavoro. — Il Mabillon non mi pare che dica parola dell'Italia, ed è solamente questione fra coloro che di quelle materie si sono occupati, se egli ne abbia o pure no preso il concetto da qualche istituto visitato in Italia.

Ella parla del San Michele di Roma come il primo fatto e le prime idee delle riforme carcerarie in Italia — ma come mai ammirando tanto il Cattaneo ne respinge così leggermente le idee ? e come mai essendo tra coloro che più si agitano per l'abolizione della pena di morte non ha letto quanto nel giornale per l'abolizione della pena di morte diretto dal sig. Ellero, scrive il chiarissimo professore Pessina : « che la Toscana fin del 1677 diè cominciamento all'opera eminentemente civile e cristiana della riforma delle prigioni » adducendone a prova il celebre istituto dell'abate Franci ?

XIX. Da Roma venendo giù a ripertero la storia della riforma carceraria, attingendo alle fonti più comuni, ella ritorna su quanto s'era detto relativamente all'Italia nei congressi penitenziari d'Eu-

ropa, su quanto disse in quello di Bruxelles il professore Mittermaier, ed il comm. U. Peruzzi, e finalmente a pagina 139 e seguenti comincia a stabilire dei confronti su quanto si spende in Italia e su quanto si spende in Francia per gli stabilimenti penali e per le carceri giudiziarie.

E veramente noi spendiamo somme alquanto più grandi della Francia, per tutto quel ramo di servizio — ed i vantaggi che ricaviamo dalla lavorazione delle nostre case di pena sono di gran lunga minori, ma se si riflette quanto regga un confronto tra due nazioni delle quali l'una adulta, potente, con un credito solido, con amministrazione avviata, organizzata, omogenea, mentre l'altra nata da pochi anni tuttavia debole, con un credito oscillante, con amministrazioni disparata, e con una infinità d'interessi spostati, se si riflette dico a quel confronto, è agevole vederne l'inconsistenza.

Eppure se il confronto si porterà sul complesso del servizio la nostra Amministrazione non si potrà dire che stia molto al di sotto, come rilevasi dalle poche cifre che io mi pregio sottoporre alla sua attenzione, attenendomi agli anni 1863 e 1864, cioè alle statistiche di questi due ultimi anni.

In Francia i detenuti esistenti nelle case di pena al 1° gennaio 1863 erano: 21,171, ed il 1° gennaio 1864: 49,443. In Italia essi erano al 1° gennaio 1863: 5737, ed il 1864: 7559.

In Francia i detenuti esistenti nelle carceri giudiziarie era al 1° gennaio 1863: 22,472, ed il 1° gennaio 1864: 21,228. In Italia essi erano al 1° gennaio 1863: 48,285, ed al 1° gennaio 1864: 47,068. Veda che proporzione!

In Francia la mortalità nelle case di pena fu nel 1863 più che del 3 per 100, e nel 1864 più che del 5 per 100, ed in Italia fu nel 1863 del 5 per 100, e nel 1864 del 7 per 100.

In Francia la mortalità delle carceri giudiziarie fu nel 1863 più del 3 per 100, e nel 1864 del 4 per 100. — In Italia essa fu nel 1863 poco più del 2 per 100, e nel 1864 poco più del 3 per 100.

La differenza non è significativa.

In Francia le evasioni dalle carceri giudiziarie furono nel 1863 del 3 per mille, e nel 1864 quasi del 2 per mille. In Italia esse furono nel 1863 del 9 per mille, e nel 1864 del 5 per mille.

In Francia le evasioni dalle case di pena furono nel 1863 del 2 per mille, e nel 1864 del 3 per mille. In Italia esse furono nel 1863 poco più dell'1 per mille, e nel 1864 1 per tre mila.

Il nostro miglioramento pare continuo.

Lasciando da parte le punizioni, l'istruzione ecc. sotto il cui riguardo noi abbiamo una superiorità decisa, io vengo ai due punti cardinali: mantenimento dei detenuti, e trasporti.

In Francia il mantenimento de' detenuti delle carceri giudiziarie costò in media nel 1863 L. 0,82 05 e nel 1864 L. 0,84 30 al giorno.

In Italia esso costò nel 1863 L. 0,82 84 e nel 1864 L. 0,81 78.

In Francia il mantenimento de' detenuti della casa di pena costò in media nel 1863 L. 0,63 76 nel 1862 L. 0,68 40 al giorno.

In Italia esso costò nel 1863 L. 4,41 95 e nel 1864 L. 4,41 25.

Ma sa elle d'onde deriva quella enorme differenza?

L'appaltatore delle lavorazioni in Francia ha una ingerenza grandissima, sebbene indiretta, nell'Amministrazione; esso somministra il vitto ai detenuti sani ed infermi, somministra il vestiario, la biancheria ecc., somministra i combustibili agli impiegati, somministra il vestiario ai guardiani ecc., e paga una retribuzione giornaliera ai detenuti i quali non possono acquistar *nulla* fuori dello stabilimento, ossia fuori della cantina e de' magazzini dell'appaltatore. — In Italia invece il vitto ai detenuti è dato dall'Amministrazione; a coloro che non lavorano si dà il solo *vitto legale*, ai lavoratori il *vitto da lavorante*, ed a coloro che lavorando raggiungono un *maximum* si dà un dippiù di vitto che si chiama *di ricompensa*, sicchè al detenuto nulla è concesso di comperare col suo fondo particolare, per quel che riguarda il vitto.

Il sistema di Francia è certo più utile per l'appaltatore e per lo Stato, ma è egli il più morale? non è esso la vera *exploitation de l'homme par l'homme*? Non è il momento di entrare in quella questione.

In Francia un appaltatore trova facilmente da impiegare tutte le braccia de' detenuti, atteso lo sviluppo grandissimo della vita manifatturiera, sicchè egli è sicuro di ricavarne un guadagno certo. Per l'Italia non si può dire altrettanto, e le manifatture delle nostre case di pena si sostentano con la viva attenzione dell'Amministrazione centrale, e con la solerte vigilanza delle locali direzioni.

In Francia l'istruzione industriale essendo molto più comune, il numero dei detenuti che entra nella casa di pena senza essere atto a qualche lavorazione è alquanto limitato, e limitato è per conseguenza quello degli apprendisti guasta mestieri. — In Italia accade sven-

turatamente il caso inverso : e queste, e molte altre ragioni di simil fatta, spiegano quella differenza di risultati che ella, permetta il dirlo, esagerava non poco.

Però da quelle differenze, e dal fatto che la Francia ha stanziato nel suo bilancio da circa 17 milioni per tutto il servizio delle carceri, mentre l'Italia ha di bisogno una cifra maggiore, non è da esclamare come ella fa a pag. 444: « Si noti che la Francia ha popolazione di circa 40 milioni »; nè tampoco dal fatto che in Italia si spende più di quel che si spende in Francia per trasporto dei detenuti, si può logicamente esclamare « concludiamo, in Italia si spende quasi il doppio che in Francia *mentre si dovrebbe spendere la metà di quanto si spende nella Francia stessa, avuto riguardo al numero degli abitanti* ».

E come? la spesa pel mantenimento dei detenuti vorrebbe ella proporzionare al numero totale della popolazione libera invece di proporzionarla a quello degli stessi detenuti?

E la spesa pel trasporto dei detenuti vorrebbe ella proporzionare al numero totale della popolazione libera invece di proporzionarla al numero dei detenuti trasportati?

Io fo appello al suo sano criterio.

Per quel che riguarda il mantenimento ho detto qual'è il numero dei nostri detenuti in confronto di quello della Francia. — Per quel che riguarda il trasporto sa ella qual'è il movimento delle nostre carceri in confronto di quello della Francia?

In Francia si ebbe nel 1863 un movimento generale d'entrata ed uscita di 428,824 detenuti e nel 1864 di 431,489.

In Italia quel movimento fu nel 1863 di 831,916 e nel 1864 di 836,453.

Meglio che il doppio!

Ed in quanto ai trasporti, limitandomi al solo anno 1864, poichè la statistica francese non presenta i dati necessari pel 1863, si può dire che la Francia trasportò ai bagni, alle case di pena, ed alle carceri giudiziarie numero 46,288 detenuti, e l'Italia ne trasportò 235,965.

Meglio che il quintuplo!

Ha ella nulla da osservare in proposito ottimo sig. cav. Bellazzi?

E se a questo si aggiunge la difficoltà che si sperimenta nelle nostre provincie per viaggiare — e principalmente nelle provincie

napoletane e siciliane, dove appunto quel trasporto è stato in proporzione maggiore di tutte le altre ($7 : 3$) — se si aggiunge la posizione stessa topografica d'Italia — ella vedrà che l'amministrazione delle carceri non ha tutto il torto del mondo se non ha provveduto completamente a quel ramo di servizio. Ella cita la Francia, ma ebbene, la Francia cominciò a regolare quel servizio fin dal 1853, e tuttora ha detenuti che viaggiano con veicoli comuni.

XX. Fra i tanti rimproveri che ella muove all'Amministrazione delle carceri, quello che mi ha ferito direttamente (lasci correre la frase burocraticamente inesatta) è il rimprovero che riguarda la pubblicazione della statistica. Ella ha ragione nel chiamare siffatti importanti lavori la guida, e la bussola d'ogni governo civile, ma ha torto nell'appesantirsi di troppo sulla parziale mancanza di essi.

Se ella avesse voluto aver la bontà di leggere la statistica ufficiale delle case di pena, si sarebbe convinto delle immense difficoltà che sonosi dovute vincere, e dell'improbo lavoro che essa ha costato. E pure quando a capo di uno stabilimento trovasi un direttore, quelle difficoltà sono per lo meno superabili a forza d'insistenza e di corrispondenza — ma quando i documenti statistici devono raccogliersi da semplici guardiani che forse appena sanno leggere, che nulla capiscono e nulla sono capaci di capire, creda me ottimo sig. cav. Bellazzi, la riuscita diventa veramente difficile, a meno che non si voglia far man bassa sulle cifre, nella sicurezza che nessuno potrà smentirci.

Quel lavoro è affidato a me dall'onorevole sig. Direttore generale, e ad un solo altro impiegato, l'egregio sig. G. Barini, ed io sono pedante, già lo dissi altre volte, sono pedante, ed abborro la poesia — ella forse se ne sarà accorto. La statistica delle case di pena iniziata con circolare del 12 maggio 1865, a forza d'insistenza per parte dell'Amministrazione delle carceri, fu terminata il 29 maggio 1866. In un anno adunque si raccolsero i dati da direzioni per lo più nuove al lavoro, si esaminarono, si riassunsero in appositi quadri, si fece la relazione, tutto fu pubblicato nei tre anni più difficili 1862, 1863, 1864, e senza che costasse allo Stato un centesimo di più di quel che occorreva per la spesa di stampa. Crede ella che quel tempo sia troppo? potrebbe ella dirmi se la Francia, se l'Inghilterra ecc., pubblicano la loro *statistica annuale* in minor tempo, o in più?

Per le carceri giudiziarie il lavoro degli anni 1863 e 1864 era in

pronto sin dal mese di giugno scorso, ma per non fare delle pubblicazioni dimezzate e parziali, si è deciso di pubblicarla unitamente a quella dell'anno 1865 appena sarà in pronto l'altra delle case di pena e di correzione. Passato questo primo periodo il lavoro procederà regolarmente, viva sicuro.

In proposito della statistica penitenziaria, ecco cosa si scrive a pag. 226 nella statistica francese del 1864, pubblicata nel 1866. « Au début, ce travail n'a pu produire que des informations incomplètes et souvent inexactes, par suite de l'inéptitude des agents et du défaut d'écritures régulières dans le plus grand nombre des prisons.... Ce n'est que par des expériences répétées, en se corrigeant chaque année que l'on peut parvenir à produire un travail complet dans son ensemble et dans ses détails ». Io la prego a voler credere che noi daremo man mano sempre maggiori nozioni, ma incomplete e inesatte non ne abbiamo date, e non ne daremo.

Questo per quel che concerne l'Amministrazione delle carceri, ma per quel che riguarda lei io trovo da farle un rimprovero, e son persuaso che non vorrà smentirmi.

XXI. Ella non si stanca mai dal predicare che l'Amministrazione delle carceri è una *Babele che fa monopolio dei suoi documenti, che si avvolge nelle tenebre* ec., ec., e che i privati per raccogliere delle nozioni devono, come ella dice d'aver fatto, accingersi a pazientissimi lavori, far sacrifici enormi, e tante altre di queste frasi poco più poco meno lusinghiere. Eppure abbia la cortesia di ritornare con me un momento sul suo libro « Prigioni e prigionieri » sfogliamo le dotte pagine, e vediamo quali siano questi dati statistici da lei pazientissimamente raccolti.

a) A pag. 20 vi è il quadro delle carceri giudiziarie, con la indicazione dello stato nel quale esse si trovano. Per compilare quel quadro certamente vi abbisognò molta fatica, e la conoscenza locale di tutti gli stabilimenti. Epperò esso non è che *il semplicissimo estratto di un registro ad hoc, esistente presso la Direzione generale delle carceri alla divisione 9^a*: comunicato alla Commissione per la riforma della scala penale.

È vero sì o no ottimo signor cav. Bellazzi?

b) A pagina 23 vi è il quadro di tutte le case di pena con la loro antica destinazione — questo quadro non è che il semplicissimo estratto della colonna 3^a del quadro sinottico storico-statistico

che precede la statistica ufficiale delle case di pena del Regno pagina VI e VII.

È vero sì o no ottimo signor cav. Bellazzi?

c) A pagina 36 vi è il quadro del movimento del personale dei detenuti esistenti nelle carceri giudiziarie a tutto il 1° gennaio 1866 — questo quadro è anch'esso un comunicato della Direzione generale delle carceri.

È vero sì o no ottimo signor cav. Bellazzi?

d) A pagina 44 vi è il quadro del movimento dei detenuti minorenni al 1° gennaio 1866 — questo quadro fu comunicato dalla divisione 8ª Direzione generale delle carceri alla Commissione per la riforma della scala penale.

È vero sì o no ottimo signor cav. Bellazzi?

e) A pagina 46 vi è il quadro delle case di pena con la indicazione del sistema che si è adottato, del regolamento che vi è in vigore, delle pene che vi si scontano, ecc. Queste nozioni sono tratte dalla statistica ufficiale anzidetta a pagina XX.

E pure ella per non darcene merito, con una concordanza alquanto incerta dice d'averla attinta dagli allegati al bilancio, quando da questi null'altro prese che il numero medio dei detenuti esistenti nelle case di pena, numero che anche la statistica avrebbe potuto fornirle.

È vero sì o no ottimo signor cav. Bellazzi?

f) Finalmente a pagina 85 vi è il quadro relativo alle evasioni, ed in nota si legge: « *Ai desiderosi di conoscere in qual modo si poterono raccogliere simili dati rendesi noto che si ebbero dalle diuturne ispezioni dei giornali locali, e dalle pazienti informazioni assunte sul luogo per il periodo di cinque anni.* »

QUESTO È POI TROPPO. Quel quadro non è che un riassunto mal fatto d'un quadro statistico compilato dal mio collega il cav. Vazio, e presentato alla Commissione per la riforma della scala penale; ed ai desiderosi di conoscere in qual modo ella lo abbia mal copiato, io posso dire che vengano a trovarmi ed io mostrerò l'originale.

È vero sì o no ottimo signor cav. Bellazzi?

Dei quadri esistenti a pagina 102, ecc., ho già detto.

Non è a dire che ella abbia molto lavorato a compilare quei quadri, ed a raccogliere quelle cifre!

E qui cade in acconcio un quesito. È egli permesso ad un Deputato, solo perchè deputato faciente parte di una Commissione della

Camera, servirsi di documenti richiesti dalla Commissione per farne oggetto di sua privata speculazione, pubblicandoli in un libro od in un giornale che non sia stampato dalla Commissione o dal Governo? Ella mi risponda. — Ed il Governo e la Camera giudichino su questo nuovo abuso che ella ha voluto introdurre, e che spero si vorrà far cessare.

Il Deputato siede in Parlamento non per altro che per discutere le leggi, e difendere e promuovere tutto quel che è nell'interesse del paese. Guai se in Italia quella onorata veste debba servire a personali interessi!

XXII. Nè per i bagni, io credo che ella abbia avuto a durare maggior fatica. Insediatosi al Ministero di Marina ella vi stabilì un ufficio — e di là mandò alle singole direzioni taluni quadri da riempire. E quei quadri da dove li tolse ella? dalla statistica ufficiale delle case di pena, limitandosi a modificarne le intestazioni quasi per far credere che fosse tutt'altra roba, poichè faceva precedere la pubblicazione di essi dalle seguenti parole:

« Noi siamo bastantemente conosciuti.... per lasciar fede che, a fronte del difetto delle notizie *governative*, qualche cosa possono valere le *nostre* cifre ».

Non erano *governative* quelle cifre che ella raccoglieva al Ministero di Marina? Erano *sue* quelle cifre che ella domandava alle locali direzioni?

A provare quanto ho detto, valga il seguente confronto.

Quadri statistici sui bagni annunziati nel giornale CESARE BECCARIA, N. 4, pag. 8.

1. Movimento d'entrata e d'uscita dei condannati ai lavori forzati.
2. Ripartizione de' condannati, secondo le provincie ove furono giudicati.
3. Ripartizione secondo la loro età.
4. Ripartizione secondo l'origine e lo stato civile.
5. Ripartizione secondo la religione professata.
6. Ripartizione secondo la istruzione.
7. Ripartizione secondo le professioni, arti e mestieri esercitati prima della condanna.

Quadri della statistica ufficiale delle case di pena del Regno, 1862-1864.

4. Movimento d'entrata e d'uscita dei detenuti ripartiti secondo le provincie d'origine (la sola differenza trovata).
5. Popolazione ripartita secondo l'età — se appartenenti alla popolazione rurale od urbana — secondo lo stato civile — secondo la religione.
7. Popolazione ripartita sotto il rapporto dell'istruzione.
6. Popolazione ripartita secondo le professioni, arti e mestieri esercitati prima dell'incarcerazione.

- | | |
|---|--|
| 8. Ripartizione secondo la giurisdizione e la penalità. | 2. Popolazione ripartita secondo la natura della pena. |
| 9. Ripartizione secondo i crimini che hanno motivato la condanna. | 4. Popolazione ripartita secondo la natura de' reati. |
| 10. Stato de' condannati recidivi. | 2. Popolazione ripartita secondo i recidivi. |
| 11. Punizioni inflitte durante la detenzione. | 8. Infrazioni disciplinali e delitti, castighi e pene inflitte, ricompensa e grazia sovrana. |
| 12. Indicazioni di condoni e commutazioni di pene per grazia sovrana. | 13. Quadro nosologico. |
| 13. Stato sanitario de' condannati. | 8. Idem come sopra. |
| 14. Fatti punibili commessi dai condannati durante la detenzione nei bagni. | 9. Quadro riassuntivo de' risultati economici dell'industria e delle manifatture. |
| 15. Mestieri e professioni esercitate nei bagni. | 11. Entrata e spesa eseguita sulla cassa « fondo-detenuiti ». |
| 16. Prodotti del lavoro. | |
| 17. Esito del peculio de' detenuti. | |

E fortuna per noi che ella sconosceva un'ultima circolare, colla quale altre nozioni e schiarimenti vennero chiesti dalle Direzioni locali delle case di pena per potere man mano comprendere nella statistica una maggiore quantità di dati!

Nè l'essere insediato nel ministero, nè il ricevere tutti i documenti dalle locali direzioni per organo del Ministero, impedì che ella poi, a lavoro compiuto, scrivesse nel suo libro a pagina 54: « Chi mai in Italia fino ad oggi può dire di aver veduto un quadro di movimenti di entrata e di uscita de' bagni?... ecc., di qui la necessità che d'ora innanzi *uomini esperti nelle materie penali e penitenziarie forniscano le sopradette desiderate nozioni* », ed a pagina 59: « Per eccitamento ed opera di privato cittadino si avranno forse le desiderate statistiche ». *Quegli uomini esperti nelle materie penali e penitenziarie, quei privati cittadini*, non erano altri che lei, il quale cosa abbia fatto, e quanto ci abbia messo del suo ho già mostrato.

XXIII. Ma è mestieri accelerare la via.

Nella conclusione del suo libro, ella si occupa ad indicare con molto criterio quali siano i requisiti che debba avere un direttore generale proposto a quel ramo di pubblica Amministrazione e conchiude: « Questi non si formano in nessun modo: sono da sè: già se ne trovarono e *se ne troveranno ancora, quando si vorrà ricercarli con discernimento* ». Avrei molte cose da dire su tal riguardo — ma v'è un sentimento potente nell'anima mia che abborre

tutto quanto possa parere bassa adulazione, verso uomini pei quali nutrendo profonda stima, sento che forse talvolta è stato loro di danno la soverchia buona fede, e una facile indulgenza.

Permetta ella adunque che io serbi il silenzio su questo argomento — e venga ad esaminare nell'insieme il suo libro, le ultime conseguenze del quale possono ridursi a queste :

Lo stato materiale delle carceri è miserabile — rifate tutti i fabbricati delle carceri.

Lo stato morale de' carcerati è orrendo — volete porvi un riparo? — rifate tutti i fabbricati delle carceri.

Le evasioni sono numerose, esse portano danno gravissimo alla società, ecc. — volete renderle impossibili? — rifate tutti i fabbricati delle carceri.

Le spese di riparazioni, di manutenzioni e di costruzioni, sono danari sprecati — volete fare quella economia? — rifate tutti i fabbricati delle carceri.

Il costo delle carceri e de' carcerati è veramente eccessivo — esso dovrebbe e potrebbe ridurre alla *metà almeno* — volete ottenere quel risultato? — rifate tutti i fabbricati delle carceri.

Le finanze dello Stato sono in *deficit*: appunto questo è il momento di impegnarvi in maggiori spese — e perciò rifate tutti i fabbricati delle carceri.

In quanto poi agli impiegati dell'Amministrazione, essi parlano poco — essi schiamazzano meno — essi sono una massa d'asini che non vogliono capire l'affare de' fabbricati, mandate a casa quegli impiegati — *novus rex nova lex* — e prendeteli fra gli eletti.

Ecco in riassunto il suo libro — il resto è un fuor d'opera.

XXIV. Tutto ciò per le case di pena. Resterebbe ad esaminare se poi sia vero tutto quanto ella dice in riguardo ai bagni penali, ma io userei dal limite che mi sono assegnato. Solamente dirò che essendomi rivolto ai direttori di que' luoghi di pena con lettera del 19 febbraio p. p. per sapere se ella fosse stata a visitarli o pur no — quanto tempo vi si fosse fermato — quali dati avesse raccolto — e chiedere se nulla avessero a ridire su quel che ella scrive nel suo libro « Prigioni e prigionieri », le risposte sono state tali da convincermi che ella non ne ha visitato che pochi, che in parecchi tra questi si è appena fermato *un'ora* (ciò che concorda con quanto il Fugardi diceva riguardo alle carceri di Bari), e che molte asserzioni,

potrebbero essere contraddette. — Ma di queste cose tratterò forse in altro luogo.

XXV. Mi permetterò ora di passare in rivista il suo giornale intitolato *Cesare Beccaria*, e lo farò brevemente chè ho desiderio di finire.

a) « Volere è potere » ecco la epigrafe che ella ha scelto per esso, e che rivela la tempra del suo animo ardente. « Volere è potere. » Ricordo di avere visto molti anni or sono in un giornale francese un bozzetto rappresentante un tale che cadeva giù da una fabbrica, e sotto lo scritto « Vouloir n'est pas pouvoir ». Io credo che a fronte della sua epigrafe questo fatto sia molto più convincente, tanto più che nè io, nè lei forse, prestiamo fede alle imposture di ciarlatani; per consolarci nel miracolo di non so qual santo. Volere dunque non è potere; per quanto si voglia non v'è cosa che faccia riempire le casse del tesoro — e nella storia dei miracoli non ve n'è pur uno di quel genere.

b) « Non si stampano componimenti storici. » Queste parole io lessi nell'avvertenze del suo periodico, e l'ebbi quasi a male, essendomi da varii anni occupato d'una storia del governo delle carceri d'Italia.

Crederebbe ella adunque che siano inutili le nozioni storiche, e che esse non possano giovare alla riforma? Legga ottimo sig. cav. Bellazzi la epigrafe che io ho voluto apporre alla prima dispensa di quel povero mio lavoro, troverà che il Moreau-Christophe da lei spesso citato non è del suo avviso. — Legga la epigrafe del 4° Capitolo riguardante la storia del governo delle carceri sotto la dominazione romana, troverà che il Niebuhr (storico da lei certamente conosciuto) non è del suo avviso. — Ma dopo quella dichiarazione come va che ella ha accettato e pubblicato i cenni storici su varii pii istituti di ricovero? Quali sono adunque i componimenti storici mandati da lei in ostracismo?

c) Ella vuole che la riforma *pratica* non trovi ostacolo nella lotta tra le due scuole la Pensilvanica e la Auburniana — ma quali sono queste riforme pratiche alle quali ella accenna? e quali sono le *idee più giuste e della più facile attuazione, bandite*? quali sono i *negletti consigli, le proposte superbamente respinte*? Quali crede che siano i mezzi come *ridurre di metà almeno la spesa delle carceri*? A lei spetta il dichiararli, perchè il torto ricada su chi spetta, e perchè l'ignoranza sia vinta dal sapere. — Il silenzio o le frasi vaghe non calzano più al caso nostro.

d) « Sapendosi, ella scrive in quel suo giornale, quanto il Mi-

nistro Guardasigilli s'interessò fino da' primi giorni della liberazione del Veneto, e s'interessa ancora per dare al paese una esatta esposizione delle condizioni morali e materiali in cui si trovano *le case di pena e le carceri giudiziarie dipendenti dal suo Ministero*, stiamo in aspettazione di quanto egli è per pubblicare ».

Per il Ministero di Grazia e Giustizia e specialmente pel Ministro Borgatti ella ha una decisa predilezione, ed io l'ammiro. Ma perchè non dire le cose tonde e chiare come van dette? perchè non dire che ella *fu incaricata* (e voglio sperare che non sia stato quello un semplice *gratuito* incarico) dal Ministro Borgatti d'ispezionare le carceri del Veneto, e che leggeremo la relazione che ella ne ha fatto (non però forse come fece la statistica dei bagni penali), appunto com'era stato incaricato dal Ministro Depretis a fare quella rapida apparizione nei bagni?

Le carceri e le case di pena *dipendenti* dal Ministero di grazia e giustizia dice — lei ma crede ella che questa bipartizione di servizio — che questa confusione possa fare bene alla pubblica Amministrazione dello Stato? Io non entro a discutere se tutto quel servizio debba dipendere dall'un Ministero o dall'altro, vi sono esempi e ragioni pro e contra, e gli scrittori sono pur essi discordi: ma crede ella che quell'Amministrazione possa scindersi in carceri giudiziarie e case di pena, specialmente nel caso nostro, quando cioè abbiamo quasi quindicimila condannati nelle carceri giudiziarie? Non crede ella che sia un grandissimo bene per lo andamento del servizio, e per una maggiore economia, e per lo scopo cui si mira, e per mille altri riflessi, non crede ella, dico, che un'unica Amministrazione debba tutto abbracciare, ed una sola mente tutto dirigere, a cominciare dal discolo giovanetto vagabondo chiuso nel pio ricovero o nella casa di custodia, fino al condannato che scontata la pena, è messo sotto la protezione d'un patronato? Crede ella che sia utile ripetere per le carceri quel che avviene per gli Archivi dello Stato, metà dei quali dipendono dal Ministero dell'Interno, e l'altra da quello di Pubblica Istruzione?

e) E ritornando a rimproverare la mancanza, della statistica dei bagni « quel che è peggio, ella scrive, non si sa spiegare (essa mancanza) ai giorni presenti, mentre con decreto iungamente desiderato la devoluzione de' bagni penali fu stabilita dal Ministero della Marina a quello dell'Interno ».

Perdoni — il decreto al quale ella accenna, mette i bagni sotto la dipendenza dell'Amministrazione delle carceri a cominciare dal 1° gennaio 1867 — vorrebbe ella dar colpa ad essa della mancanza delle statistiche? Un periodico che pretende all'austerità, come ella dice di essere appunto il Cesare Beccaria, non dovrebbe cadere in simili errori, o dovrebbe se non altro spiegarsi molto più chiaramente.

f) Spiegarsi — molto più chiaramente — la è quella una grandissima dote, e che pur tanto si desidera nei suoi scritti. Ed invero cosa significa mai quell'avvertenza messa in principio del num. 5 del suo giornale concepita così: « Vuolsi far credere da alcuni interessati che le note statistiche prodotte nel Cesare Beccaria — anzichè l'intero giornale — siano opera fatta d'accordo con alcune divisioni del Ministero dell' Interno.

« Ciò è assolutamente non vero.

« La direzione del giornale ha lavoro suo e sostiene proprio stipendio con proprio sacrificio e grande.

« *L'amministrazione governativa in ordine alle case di pena ed alle carceri del regno è bastantemente conosciuta. Non è dunque bisogno provare trovarsi essa o meno nella necessità di far credere sua l'opera altrui.*

« A buoni intenditori basterà questo cenno. »

Io non ho saputo veramente capire tutto il significato di quel periodo che le ho segnato, e prego lei a volerne rendere più chiaro il concetto, per sapere chi sia mai colui o coloro che vogliano levare a lei il merito di scrivere quel periodico, per attribuirsiene il non invidiato vanto. Vorrebbe ella forse dire che l'Amministrazione delle carceri intende far credere sua l'opera di quella direzione? La sarebbe una cosa assai strana.

g) Spiegarsi chiaramente, e soprattutto smettere le piccole guerrieciole che poco convengono ad un giornale che pretende all'austerità.

Così nel num. 6 di esso io ho letto riportati i punti più salienti della relazione intorno all'amministrazione della giustizia per l'anno 1866 nel distretto della corte di Appello di Napoli, sezione Napoli, letta dal senatore Mirabelli; la questione della riforma carceraria v'è accennata, solo per riportarne la idea: che i sacrifici che si fanno per quella arricchiscono, e che i risparmi rovinano. Ma perchè tacere le parole di *quel magistrato, di quell'uomo di pratica* che pur proclamando i suoi principii (ed è a vedere in quanto) rende la dovuta lode

all'Amministrazione delle carceri per tutto quello che essa ha fatto? (Num. V.)

Queste sono le principali osservazioni sul suo periodico, il quale del resto mi par destinato piuttosto — a spigolare qua e là materie diverse, anzichè a trattare seriamente quella delle carceri — piuttosto a pubblicare dati statistici e relazioni raccolte qua e là da vari istituti pii, anzichè ad offrire un serio esame della questione della riforma carceraria, per la quale ella lo disse fondato — mi pare, dico, destinato piuttosto a farla da befana, anzichè da organo d'un sistema meditato, e lungamente meditato.

Siamo già al sesto numero, ed ancora io aspetto di leggere in esso quali sono le riforme pratiche che ella nel primo numero dicea dover propugnare: siamo al sesto numero ed io non ci ho letto un articolo serio, un solo articolo che riveli un concetto positivo, per il quale possa dirsi: ecco un avversario ed ecco la sua divisa. Nozioni sui riformatori, ricevute da quelle direzioni — statistiche de' bagni penali, raccolte dalle direzioni di essi — ripetizioni di cifre già stampate nel libro « Prigioni e Prigionieri » — la pubblicazione di qualche quadro statistico da lei richiesto al Ministero dell' Interno nella sua qualità di deputato — ecco quello che ne forma la parte principale.

XXVI. Dovrei finalmente intrattenerla un momento sulla interpellanza fatte testè alla Camera dei Deputati (tornata del 19 gennaio 1867), ma essa trova risposta in quanto le disse l'onorevole sig. Ministro dell' Interno, ed in quanto io le ho già detto di sopra. Vorrei ad una ad una passare in rassegna le raccomandazioni fatte in quella occasione al Ministro dell' Interno, ma veramente trovo che esse riguardano per la più parte il Ministro di Grazia e Giustizia, e perciò mi astengo dal mettere la falce nella messe altrui.

E qui finisco questa lunga lettera, sperando che ella voglia rispondermi. Ma rispondendomi, per carità non si atteggi a precursore della rivoluzione e della riforma — non mi parli della « *verità che morde le calcagna di chi la calpesta* » molto meno « *della questione carceraria che morde il piede che la calpesta* » e meno ancora di SACRIFICI fatti. Sono frasi oramai conosciute, e moneta erosa. Si ricordi che l'ira è un peccato gravissimo, e sovente accieca in guisa da far prendere lucciole per lanterne: si ricordi che il criticare è cosa facile molto quanto è difficile il proporre riforme serie ed at-

tuabili: si ricordi che tra gl' impiegati della Direzione generale vi siamo molti inetti, ma molti altresì ve ne sono che sanno leggere, scrivere, e conteggiare.

Ma come? sento dirmi da lei — si vorrebbe egli forse dare ad intendere che l'Amministrazione delle carceri sia il *non plus ultra* della perfezione — che tutto in essa proceda con una regolarità senza pari — che nulla vi sia da innovare? Io sono ben lontano dal crederlo, e non lo celo.

Credo però che i difetti esistenti nell'Amministrazione delle carceri siano in gran parte comuni a tutte le amministrazioni dello Stato, e che sorgente precipua di quei difetti sia questo continuo fluttuare di governo che ammazza la Nazione, come ammazzerebbe l'infermo un incessante ingoiare di farmaci — come farebbe appassire un albero anche robusto, se di mese in mese si svellesse da un terreno, per piantarlo in un altro.

Volere asserire che tutto vada pessimamente nell'Amministrazione delle carceri, volere ostinatamente negare i vantaggi che si sono ottenuti, creda me, è gravissimo errore — quanto lo sarebbe il voler asserire che in essa tutto proceda con perfezione esemplare.

Non essendo mio proposito quello di discutere quali riforme sarebbero utili, perchè quel servizio risponda meglio allo scopo, io mi riservo di trattare altrove quel grave argomento. Se le mie parole però potessero per un momento trovare ascolto presso coloro che sono a reggere i destini dell'Italia nostra, io vorrei persuaderli che per quanto indispensabile sia la riforma delle carceri, altrettanto è mestieri che essa sia profondamente meditata.

Una corrente impetuosa travolge attualmente gli spiriti, e la mania di distruggere tutti e tutto, è forse il male maggiore che consumi l'Italia. Distruggere tutti e tutto, ecco la terribile parola d'ordine de' tempi attuali, quasi che i padri nostri nulla avessero fatto che valga la pena d'essere conservato — quasi che le nuove istituzioni non debbano addentellarsi alle antiche — quasi che gli uomini possano mutare in un giorno, od in forza d'un decreto o d'un regolamento, costumi, indole, abitudini, come taluni mutan casacca politica.

Sì, la riforma delle carceri è necessaria in Italia — ma dove son gli studii preparatori? dove sono registrate le testimonianze della esperienza per lunghi anni raccolte? dov'è colui che possa dire senza vergognarsi della sua impudenza *destruam et aedificabo*? Forse io

m'inganno, e lo spero, ma io amo il mio paese quanti altri mai, creda pure, ed ho coscienza d'aver fatto per esso il mio dovere di cittadino — io amo la scienza carceraria che riguardo come la più nobile, la più vasta delle scienze, ma appunto per questo vorrei non vederla avvilita tra le mani di bassi speculatori, servir di zimbello per attirare gli sguardi de' curiosi.

Vorrei che prima di entrare in quella riforma si studiasse tutto quanto occorre, si studiasse il più gran numero di fatti possibili — e così tracciata la via innalzare un monumento, non come quello di Nabucco da' piedi di creta, ma un monumento *aere perennius*: perchè non s'abbia a fabbricar sull'arena — perchè non s'abbia, come ella dice, a mutar domani quel che oggi si è fatto sprecando fatica e denari — perchè non s'abbia a ripetere un tristo giuoco, al quale pur troppo par l'Italia si lasci adescare: io parlo delle leggi numerose che si fanno, si rifanno e si disfanno, le une in urto alle altre, le seconde scalzanti le prime, per essere a loro volta scalzate.

In corruptissima republica plurimae leges. Antica sentenza che potrebbe con frutto ripetersi ai nostri giorni.

Salute.

Firenze, 2 marzo 1867.

MARTINO BELTRANI SCALIA.

SOMMARIO

Occasione di questa lettera. — Discorsi relativi alle carceri pronunziati dal deputato Bellazzi in Parlamento nelle sedute del 9 aprile 1863 e 22 gennaio 1864. — Articoli pubblicati nel giornale *La Nazione* sui primi del 1866, raccolti poscia nel volume intitolato « Prigioni e prigionieri ». — Esame delle principali accuse fatte in esso all'Amministrazione delle carceri. — I. Mancanza d'una relazione generale. — II. Lo stato delle carceri italiane, e i congressi europei. Scrittori di scienza carceraria in Italia. Lettera di lord Vernon. — III. Commissioni visitatrici e loro importanza. — IV. Minorenni delle carceri giudiziarie e delle case di pena. — V. Milioni sciupati per i fabbricati delle carceri giudiziarie. — VI. Stato attuale delle case di pena, e milioni sciupati per esse. — VII. Istituzione di *giunte inquirenti in permanenza*. Orrori delle carceri di Bari. — VIII. Evasioni. — IX. Spese fatte dall'Amministrazione delle carceri. — X. Contraddizioni trovate dal deputato Bellazzi sulle spese relative al cap. 40 « Spese di Amministrazione e di esercizio delle manifatture ». — XI. Spese ed entrate dal 1860 al 1864. — XII. Contraddizioni trovate dal deputato Bellazzi sulle spese relative al cap. 41 « Manutenzione e miglioramenti de' fabbricati delle case di pena ». — XIII. Id. id. sulla spesa di manutenzione ecc. delle carceri giudiziarie. — XIV. Il deputato Bellazzi e Moreau Christophe. — XV. XVI. Esame del progetto fatto dal deputato Bellazzi sulla riforma de' fabbricati carcerari. — XVII. Lavoro dei condannati. — XVIII. Il deputato Bellazzi e la storia della riforma penitenziaria in Italia. — XIX. La Francia e noi. — XX. Mancanza di statistiche ufficiali lamentate dal deputato Bellazzi. — XXI. Il deputato Bellazzi ed i suoi quadri statistici. — XXII. Il deputato Bellazzi e la sua statistica de' bagni penali. — XXIII. Personale. — XXIV. Bagni. — XXV. Il giornale *Cesare Beccaria*. — XXVI. Se sia da affrettarsi la riforma penitenziaria in Italia.

PREZZO — Centesimi 50.



